

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

3

ANNO XXIV - 1978 - MARZO
un fascicolo lire millecinquecento
spedizione in abbonamento post. gr. 3^o 70% - n. 3

NUOVA FIAT 132 "2000"

un'automobile per chi sa scegliere



in esposizione presso la



CONCESSIONARIA

FIAT G B AUTO

S.N.C.

DI M. GUERRA & L. BARBIERO

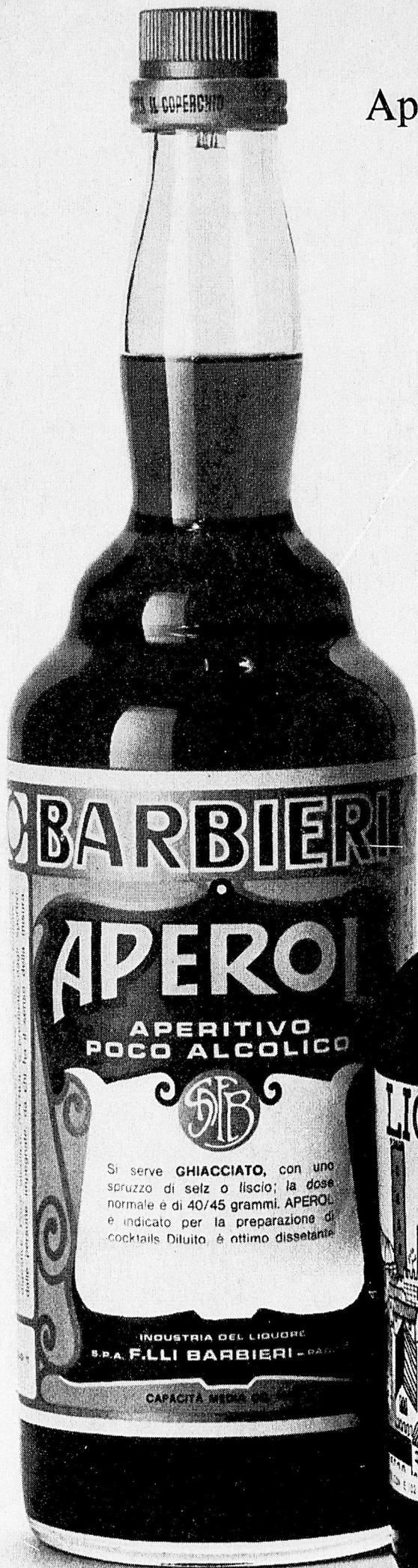


PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500
OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34

D.P.
135

S 1

Aperol, da sempre l'aperitivo poco alcolico



S.p.A. F.^{lli} BARBIERI
Padova

S. Antonio
liquore d'erbe
di antica ricetta



**corsi di recupero
diurni e serali
scuola media
liceo classico e
scientifico
istituto tecnico
per ragionieri e
geometri
istituto magistrale
corsi di lingue
dattilografia
stenografia**



**istituto
DANTE
ALIGHIERI**

**padova
riviera tito livio 21
telefono 23705/44651**

a casa tua definirebbero così l'acquisto di una PEUGEOT

- una vettura economica che non divora tutti i nostri denari
- possiamo viaggiare tutti insieme e stare tutti ben comodi
- siamo contenti perché è bella di dentro e ci piace anche come carrozzeria
- ci sentiamo tutti più sicuri per l'ottima tenuta di strada
- per il tuo lavoro sarà veramente un sollievo, con tutte le comodità che ha
- e poi una Peugeot è sempre una Peugeot

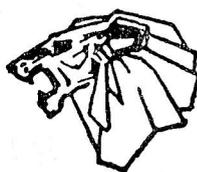


dalla + piccola alla + grande



 **interauto** S.R.L.

35100 PADOVA
Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141

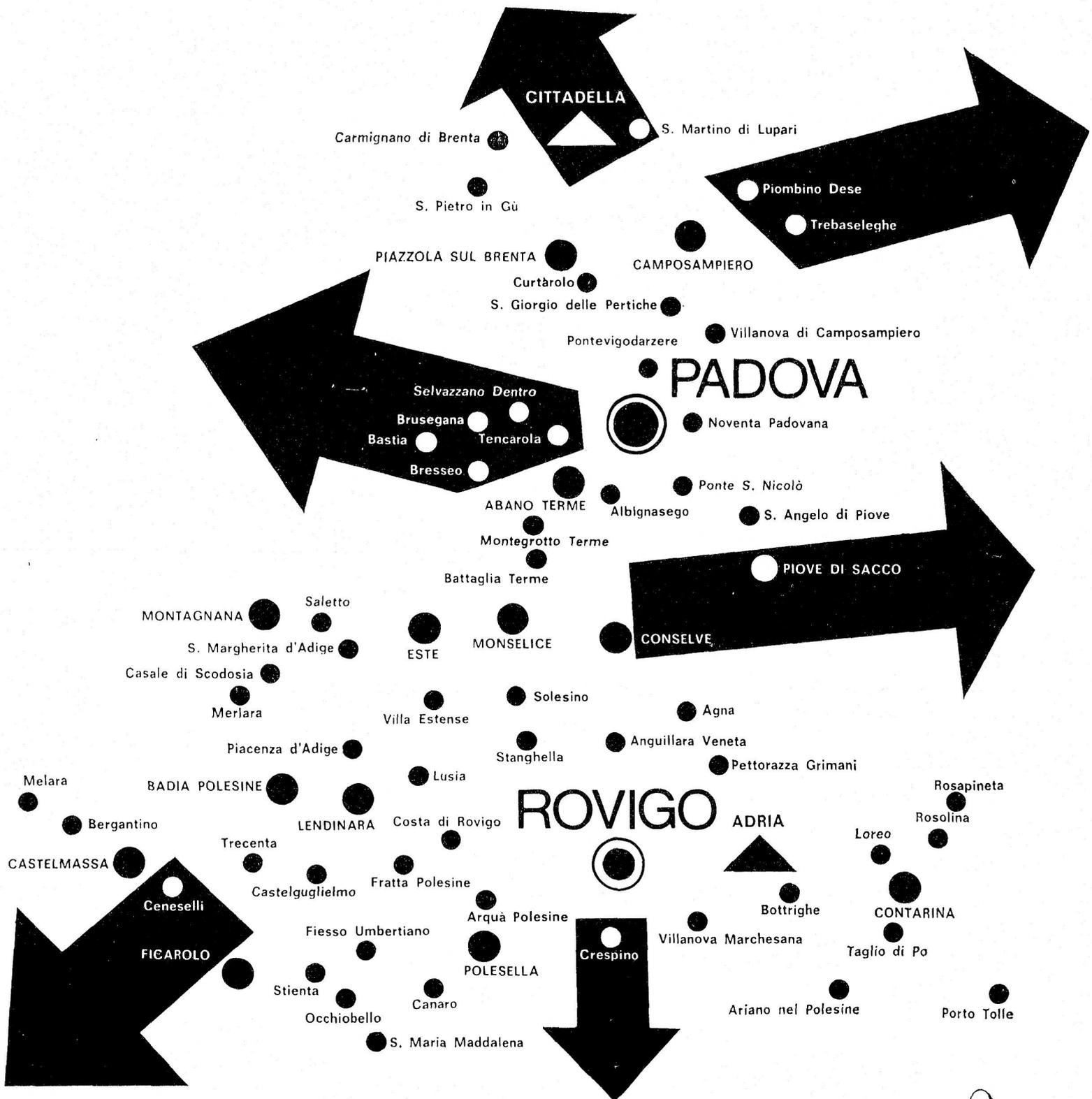


nuova concessionaria

PEUGEOT

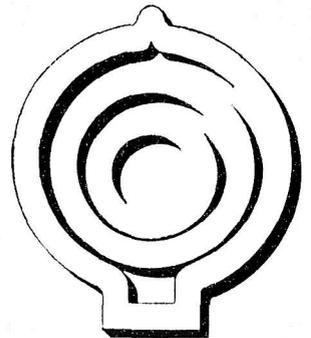
La

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO



Se hai fiducia nel tuo lavoro,
nella tua famiglia, nell'avvenire della tua città,
nel progresso del tuo Paese,
trovi fiducia.

Siamo presenti nelle province di Padova
e di Rovigo con 83 sportelli per offrirti
tutte le operazioni di credito
e i più moderni servizi bancari.



al tuo servizio dove vivi e lavori

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXIV (nuova serie)

MARZO 1978

NUMERO 3

SOMMARIO

LINO LAZZARINI - Ricordo di Natale Busetto (nel centenario della nascita) pag. 3

SERGIO CELLA - Mario Muneratti, Bersagliere d'Africa (Lettere del 1896) » 6

Les neiges d'antan » 16

GUIDO BELTRAME - La chiesa parrocchiale di S. Luca » 19

ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (XXXIX) » 23

PAOLO GASPARINI - Compendio di notizie sulla chiesa di S. Martino a Piove di Sacco (6) pag. 28

Vetrinetta - Concina - Avrese - Strenne padovane - Camillo Boito - Guerino Galli - Volumi padovani » 32

DINO FERRATO - Sugli incidenti di esecuzione e loro limiti » 37

Notiziario » 39

IN COPERTINA: Palazzo delle Debite (Foto Toma).



Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
via P. Metastasio, 2 - Padova
telefono 684.919

Un fascicolo L. 1.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	15.000
Abbonamento sostenitore	25.000
Estero	20.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR
VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, D. Cortese, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdociami, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanutto, C. Zironi.



Padova - Giardini Pubblici

Padova tra Ottocento e Novecento: Giardini Pubblici

Ricordo di Natale Busetto

(nel centenario della nascita)

Una duplice ricorrenza, centenaria e decennale, contribuisce a farci più vivamente ricordare il professor Natale Busetto, nato a Padova il 20 dicembre 1877, qui mancato ai vivi il 7 febbraio 1968: un lungo arco di vita, di cui quasi quarant'anni dedicati all'insegnamento e quasi un sessantennio all'attività di storico e critico della letteratura italiana.

Nel suo ottantesimo gli venne offerta, in un incontro ad un tempo solenne e familiare all'Università, l'edizione rinnovata del suo *Carducci*, uno studio complessivo su *L'uomo, il poeta, il prosatore e il critico*: testimonianza del suo fermo e lucido intelletto anche in quell'età, non offuscato poi neppure dalla malattia degli ultimi tardi anni. Furono in quel giorno presenti, o vollero essere ricordati, molti dei suoi moltissimi scolari di Messina, Catania e Padova (ricordo tra gli altri Santo Mazzarino, Giulio Alessi, Iginio De Luca, Vittorio Zambon, Ettore Caccia), ed egli godette molto di quell'attestato di stima, di amicizia e di devoto ricordo.

Aveva ripreso lo studio sul Carducci, stimolato anche dai nuovi dati offerti dalla pubblicazione dell'epistolario, negli anni di mezzo degli undici del suo insegnamento padovano: ed erano gli anni dal 1942 alla fine della guerra, quelli più lenti a trascorrere, più angosciosi e drammatici, che non si sono ancora allontanati dalla memoria nostra.

Anche a Padova, allora, la vita civile veniva sempre più chiudendosi, sempre più fuggevoli gli incontri all'Università, mentre il cerchio della guerra si strin-

geva e penetrava con i bombardamenti e la Resistenza entro la stessa città. Nella casa del professor Busetto era l'ansia per i figli al fronte, poi impegnati e dispersi nella lotta partigiana, catturato il minore dei figli e internato a Mauthausen: fino alla liberazione, al ritorno dei figli e alla salvezza. In quei lunghi mesi lo studio e l'accostarsi alla poesia del Carducci dovettero essere per lui di un qualche conforto, e di speranza la voce ferma e virile del poeta riascoltata nella incertezza dei tempi.

L'indagine sul Carducci complessivamente subì tre elaborazioni, testimonianza forse anche di una ostinata volontà di penetrare sempre più a fondo nella poesia, nella cultura e nell'umanità di colui che per generazioni fu quasi un maestro di vita. La sua voce era risonata, calda e profonda, all'Università padovana proprio negli anni della giovinezza di Natale Busetto. Nel suo lavoro egli poté dunque portare l'ammirazione e l'entusiasmo di quegli anni e insieme quel distacco che permette un equo giudizio: simpatia e distacco ambedue necessari alla critica, e tanto più quando si proponga una indagine complessiva dall'uomo al poeta. La breve avvertenza premissa dall'autore al suo ultimo *Carducci* testimoniava anch'essa di una sua vigorosa vecchiezza: tanto è serena la fiducia nella validità della sua fatica, tanto è pacata la considerazione dei nuovi metodi critici che allora si stavano diffondendo, tanto è signorilmente complesso ma insieme agile e vivo lo stile.

Al Busetto è toccato in sorte di poter misurare

dopo un sessantennio la durata anche del suo primo studio, la fondamentale monografia sul nostro poeta tragico Carlo Dottori (1902), col compiacimento di sperimentare la validità nel tempo della sua ricerca, pur nel mutare e nell'affinarsi degli studi. Solo in questi ultimi anni furono riprese le indagini sul Dottori con nuovi metodi, secondo nuovi interessi culturali e stilistici: egli stesso volle fare un bilancio dei risultati ottenuti, con la soddisfazione di scorgere il nuovo progresso, ma insieme la bontà di quei fondamenti. Lo studio sul *Carlo de' Dottori letterato padovano del secolo XVII* non fu soltanto la prima, compiuta biografia di quell'autore, con molti suggestivi accenni a una vicenda spirituale complessa e spesso drammatica, ma anche una vera e propria rivelazione dell'ambiente letterario e sociale di Padova intorno alla metà del Seicento, che era allora un'epoca pressochè inesplorata. Solo il Croce più di quarant'anni dopo pubblicava l'*Aristodemo* del Dottori come uno dei capolavori del teatro tragico italiano, e credo non senza che uno stimolo gli venisse dalla pubblicazione del Busetto.

Era questa il frutto precocemente maturo della sua formazione nell'Università padovana, frequentato il Liceo «Tito Livio», di cui ricordava, fra i suoi professori, particolarmente il padre Bassi e l'abate Padrin per le materie letterarie, e il matematico Gazzaniga. Nella Facoltà di Lettere il Busetto seguì, tra gli altri, lo storico Manfroni, Emilio Teza, il grecista Setti, e particolarmente Vincenzo Crescini, di letterature neolatine e insigne provenzalista, e Francesco Flamini, che occupava la cattedra di Letteratura italiana prima di passare, egli toscano, a Pisa. Il sicuro procedere del Busetto nelle discipline storiche e letterarie non fu rallentato dal fatto che contemporaneamente egli dovette impegnarsi nell'insegnamento privato, essendogli venuto a morte il padre. Ricordava di quegli anni, in ore antelucane d'inverno scarsamente rischiarete da un lume, la preparazione, con l'amico Oliviero Ronchi, agli esami o la stesura di dispense, modesta fonte di guadagno ma anche occasione di familiari colloqui col suo Flamini o col Crescini, accompagnati dal Bo', dopo la lezione, a casa. Lo studio e il lavoro non lo distoglievano dalle amicizie goliardiche e dagli interessi politici: non solo la partecipazione a quel socialismo umanitario allora tanto diffuso e spesso disinteressatamente praticato, ma anche la conoscenza non superficiale della dottrina marxista. Da questi anni universitari venne al Busetto un abito di alacrità, di parsimonia, di semplicità, che in lui non furono mai disgiunte dalla signorile urbanità del tratto.

Da Padova, dopo alcuni incarichi provvisori, vinto



il concorso per le «sedi speciali», venne al Liceo di Napoli quasi per caso: ma qui molto si determinò per il suo avvenire. Anzitutto il legame che lo strinse a Maria Caroselli, durato per anni con rara devozione dell'uno per l'altro e dell'uno e dell'altro per i figli, con una semplicità nel tenore di vita e una dedizione che possiamo dire esemplari. In questo ambiente sereno egli poté continuare la sua duplice fatica, l'insegnamento e lo studio: ripreso questo con l'incitamento della sposa e divenuto più fervido e fiducioso per l'incontro con due personalità diversissime, Francesco Torraca, che esortò il Busetto alla docenza universitaria, e Benedetto Croce.

Le conversazioni in casa Croce stimolarono certo il Busetto a rimeditare sul suo metodo critico, senza tuttavia fargli abbandonare quanto aveva con pienezza assimilato dalla scuola padovana, ma, in qualche misura, integrandolo. A Padova era infatti seguito con particolare rigore ed efficacia nelle cattedre di letteratura, ma anche in quelle di storia e di diritto, il metodo storico-filologico, al quale penso che il Busetto si accostasse con una sua particolare disposizione, con un interesse vivo per sollecitare i documenti sia come informazione sulla vita interiore dell'autore sia come testimonianza della vita letteraria. Questa continuità e questo rinnovarsi di interessi possiamo coglierli negli studi danteschi, fiorenti allora in Italia e vivi nell'ambiente padovano: dai *Saggi di varia psicologia dantesca* (1905), dal *Simbolo nella rappresentazione dei beati danteschi* (1916),

al saggio su *La poesia di Dante* (1921) alla discussione su *Il problema estetico nella Divina Commedia* (1925). La fedeltà del Busetto a un metodo e la bontà con cui fu applicato si può valutare leggendo un suo ultimo saggio dantesco (1955), *Simbolismo e poesia nel Paradiso*, in cui, di fronte alle interpretazioni allora più recenti rivolte a superare l'opposizione tra struttura e poesia ricercando sottilmente la presenza del momento strutturale e della cultura nella ispirazione stessa, il Busetto avvertì quanto di simile, tanti anni prima, egli aveva affermato, proprio per un senso vivo e pieno del mondo della storia e del mondo della cultura. Tale interesse che muove dalla storia per arrivare alla forma si ritrova in una delle sue opere maggiori, il volume su *La genesi e la formazione dei Promessi Sposi* (1921). Il Manzoni, come Dante, fu un autore caro al Busetto, che diede alla scuola un fortunatissimo commento all'*Adelchi* e alle liriche.

Intanto il Busetto, vinto il concorso per la cattedra universitaria di Letteratura italiana, nel 1924 passava a insegnare a Messina, successivamente a Catania, dal 1936 finalmente nella sua Padova. Da mol-

ti dei suoi studenti, lontani o più vicini nel tempo, vengono ancora ricordati, insieme con l'impegno nell'insegnamento, il suo giudizio attento, talora severo, talora balenante di ironia o di leggera polemica, ma anche l'animo suo pronto con singolare umanità a comprendere i giovani. Il professor Busetto non era facile alle amicizie e alle confidenze: ma quando, in lunghe passeggiate, s'abbandonava con fiducia ai ricordi e agli aneddoti, rievocando a lungo i maestri e i colleghi del tempo passato, si avvertiva come egli con simpatia sentisse rinnovarsi in noi quel suo lontano mondo della scuola, alla cui sostanza morale egli rimaneva fedele. Poteva anche accendersi la discussione o la polemica, magari di carattere politico o sociale: la tolleranza che egli aveva, la libertà che concedeva, pur nella fermezza delle sue persuasioni, erano un certo segno del rispetto con cui egli considerava gli scolari, quel rispetto che poteva educare alla sincerità e generare la confidenza e la schietta amicizia. E' questa immagine umana del vecchio maestro che rimane in noi più fermamente viva e presente.

LINO LAZZARINI

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia

Via Accademia, 2

Via VIII Febbraio, 7

Via Paolotti, 5



PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Mario Muneratti bersagliere d'Africa

(Lettere del 1896)

Diciotto semplici lettere ci permettono di rievocare su un piano psicologico e umano le ultime vicende della prima, sfortunata guerra d'Africa. Scritte da un giovane agricoltore del Padovano e dirette al padre affettuoso, riguardano il tormentato periodo che va dal febbraio al maggio del 1896.

L'inizio del precipizio in cui Crispi con la sua intransigenza avrebbe fatto cadere il corpo coloniale italiano risale a qualche anno prima. Mentre Menelik s'era consolidato sul trono d'Abissinia soffocando la rivolta degli Aussa e riconciliandosi ras ribelli come Mangascià, ed era perciò impossibile fargli riconoscere il protettorato italiano, la nostra politica d'espansione si realizzava senza un piano. Il governatore continuava a negoziare col Negus, procedeva alla demaniazione delle terre eritree scontentando gli indigeni, agiva a Cassala contro i Dervisci, faceva muovere le truppe avanti e indietro nel Tigris. Crispi lo incitava ad ottenere dimostrativi successi, ma il suo governo era assai preoccupato per l'ordine pubblico all'interno ed il pareggio del bilancio, cosicché lesinava finanziamenti ai militari.

Solo quando, alla fine del '95, gli Abissini temendo in pericolo il loro confine mossero in forze al Nord ed ottennero significative affermazioni con la distruzione del distacco del Toselli all'Amba Alagi e con la resa del forte di Makallè (gennaio '96), il Governo autorizzò la partenza dall'Italia di nuovi contingenti militari destinati a difendere la colonia. Una parte delle truppe veniva però impiegata contro i rivoltosi dell'Agamé e per presidiare le vie di rifornimento; il grosso del corpo di spedizione al comando del gen. Baratieri compiva avanzate e ripiegamenti in attesa d'un esito positivo delle trattative con Menelik.

Nelle difficoltà della situazione logistica, quando il col. Stevani riportava la vittoria su ras Sebat, sbarcavano a Massaua dodici nuovi battaglioni e tre batterie d'artiglieria, che subito marciavano verso l'altopiano. Queste truppe, cui apparteneva il ventenne bersagliere Muneratti, erano ancora nella zona d'Asmara allorché il Baratieri, per metter fine all'inazione, decideva di muovere all'attacco di Menelik nella conca di Adua. Dopo una marcia notturna, con una scarsa conoscenza dei luoghi, le nostre colonne si trovarono distanziate e senza collegamenti in mezzo all'ingente esercito nemico, e separatamente vennero distrutte le colonne dell'Albertone e del Dabormida. Il centro venne pure investito, resistette per poco e venne quindi costretto alla ritirata, che si trasformò in una rotta, anche per la distruzione delle prime basi di retrovia.

Feriti e sbandati affluirono all'Asmara; numerosi furono i caduti ed i prigionieri. Lo stato d'animo prevalente nei combattenti era ormai la stanchezza, il logoramento, la sfiducia nei capi. Quanti erano appena giunti dall'Italia, inizialmente sostenuti da un superficiale ottimismo, davanti alla situazione che si trovavano davanti oscillavano fra le velleità di vendetta, la demoralizzazione, la rabbia impotente. Molti confusamente sentivano non tanto di combattere per una causa di per sé ingiusta, quanto per uno scopo inutile.

Avevano contribuito a determinare incertezza nei soldati che affluivano dall'Italia, come in tutta l'opinione pubblica, molti giornali filogovernativi. Basta scorrere i quotidiani di Padova di quei giorni, «Il Veneto» e «Il Comune», per leggervi contraddittorie notizie in un contesto di ingiustificato ottimismo. Mentre danno la cronaca della solenne cerimonia del



Mario Muneratti nel novembre 1895

4 gennaio 1896 al Santo per i Caduti dell'Amba Alagi — tra i quali furono i tenenti padovani Tiretta e Mulazzani — mostrano fiducia nella prossima offensiva del Baratieri, ritengono molto migliorata la situazione militare, sottolineano le incertezze degli Scioani e la perfidia del Negus. Pochi giorni prima della sua caduta, scrivono entrambi dell'inespugnabilità del forte di Makallè, per dare poi la notizia della resa sotto i titoli: La colonna Galliano è salva e L'uscita di Galliano da Makallè. «Il Veneto», organo della Sinistra costituzionale, nei giorni che precedono Adua informa sulla defezione dei Ras dall'esercito abissino, l'ottimo trattamento delle nostre truppe, la probabile ritirata dei nemici. «Il Comune», organo moderato che sta per chiudere, rileva che è meglio andare a fondo, piuttosto che temporeggiare. Così questi fogli, in cui è viva la preoccupazione per la situazione interna e per il deficit finanziario, sono impreparati alla sconfitta; ne danno la notizia fra molti interrogativi, poi addirittura esagerano la gravità delle perdite e della ritirata. Ma soprattutto temono le ripercussioni in Patria, il disordine e le dimostrazioni antiafricane e anticrispine. Che queste degenerino in manifestazioni contro tutta una classe dirigente, messa sotto accusa per la sua inettitudine, teme anche il sindaco di Padova, l'avv. Barbaro, il quale nel suo manifesto del 6 marzo esorta i cittadini al rispetto della legge.

Delle incerte convinzioni che animavano i combat-

tenti sono testimonianza le lettere del sergente Mario Muneratti (nato il 2 settembre 1875, e scomparso il 5 agosto 1952), frettolosamente fatto partire per l'Africa con il 4° Battaglione di Bersaglieri, che facevano servizio di leva a Belluno. Appartenente ad una famiglia di possidenti di Campocroce di Mirano un tempo in provincia di Padova ed ora in quella di Venezia, egli aveva appena compiuto vent'anni, aveva alle spalle pochi studi e ovviamente una modesta visione politica, unita peraltro alle tradizioni patriottiche e liberali (il nonno Gaetano aveva sposato Annetta Marin, sorella del cospiratore Roberto; il padre Alberto, sposato con Giulia Bussetto d'antica famiglia padovana, era stato con i fratelli emigrato politico in Piemonte). Egli era consapevole che la guerra d'Africa non era più una guerra del Risorgimento; pure compiva il suo dovere al meglio possibile, talvolta brontolando com'è quasi di rito nella vita militare, sorretto da una buona salute ma anche angustiato da una forte nostalgia per la famiglia e il paese natio.

Del suo attaccamento al padre, che affettuosamente lo ricambiava, è prova il frequente scambio di lettere (in media una ogni cinque-sei giorni), che il bersagliere destinato in Eritrea scriveva alla buona, nelle soste d'una campagna fortunatamente incruenta, fatta di movimenti di retrovia e di sostegno. Se prima di Adua le mosse italiane si erano ispirate alla prudenza, dopo la sconfitta il governo Di Rudinì — preoccupato per le condizioni economiche e il disinteresse popolare — mirava alla pace ad ogni costo. Essendo nuovo governatore il gen. Baldissera, fu trattata la pace con Menelik, il quale aveva pure riportato gravissime perdite e si era ritirato, e fissata al Mareb la linea di confine della colonia. Il Tigray venne tutto sgomberato e gradualmente anche i contingenti militari ridotti. I bersaglieri d'Africa, giunti a ridosso del fronte troppo tardi per venire coinvolti nella battaglia di Adua, furono impiegati, come risulta da queste lettere, nello sgombero dei presidi avanzati (come il forte di Adigrat, assediato da marzo a maggio) e nel consolidamento del confine arretrato. La Divisione, comandata dal gen. Dal Maio, non subì perdite, bensì fame e disagi d'ogni genere cui gli uomini non erano affatto preparati. Sbalzati all'improvviso dalle Alpi all'Eritrea, erano stati sì forniti di divise coloniali e di buoni fucili, ma tenuti all'oscuro della situazione generale. Non ricevevano giornali e la loro corrispondenza (in partenza dall'Eritrea) veniva rigidamente controllata.

Le lettere del sergente Muneratti dicono poco sulle operazioni strategiche, mentre abbondano di particolari sulla vita quotidiana, gli elementari bisogni, le condizioni del paese e degli abitanti. Sono



Autorizzazione a fregiarsi della medaglia dei reduci d'Africa

lettere semplici e disadorne, d'un uomo che viene da un paese di campagna e conosce poco anche l'Italia, ma è dotato di buon senso e d'un certo spirito, coltiva sani principi e sinceri affetti familiari. Nessuna retorica dunque, solo alterni sentimenti di coraggio guerriero e di nostalgia, desiderio di agire, scontento per l'inconcludente impiego della spedizione; poi subentra un certo fatalismo, la persuasione dell'impotenza davanti ai grandi problemi, l'ansia che la cosa finalmente si concluda e tutti possano tornarsene alle loro case. Decisamente l'Africa è un altro mondo, estraneo ed ostile. Ma per fortuna, la conclusione non è lontana: solo pochi mesi di campagna e poi, com'era nei voti, anca 'sta burasca xe passà. Il bersagliere ritorna in Patria, pago del dovere compiuto, però l'episodio africano gli rimarrà sempre vivo nel ricordo, l'unico «momento storico» nella sua vita.

Perciò queste lettere sono giunte fino a noi, assieme alla fotografia che ritrae Mario Muneratti in divisa da bersagliere e alla medaglia conferita nello stesso 1896 ai reduci dall'Africa. Possiamo qui pubblicarle grazie alla cortesia del figlio Giovanni, il quale ce le ha sottoposte nella loro integrità. Egli intende ricordare con esse la figura del Padre; noi, leggendole, possiamo trovarvi un genuino documento di vita vissuta e un contributo a quella sto-

ria minore, tanto trascurata, che ci rappresenta le vicende e gli stati d'animo, non già dei protagonisti e degli eroi leggendari, ma della gente umile — di quanti, in questo caso, affrontarono con coraggio e dedizione le prove della prima guerra d'Africa, una impresa lontana, abbastanza mal comprensibile.

SERGIO CELLA

Per
Alberto Muneratti
Mirano per Campocroce
Venezia
telegramma

Belluno, 10 febbraio 1896

Ore una parto Africa - vieni stazione Padova.

Mario

Lettera di un amico al fratello di Mario

Napoli, li 14 febb. 1896

Mio carissimo Giovanni

solo stamattina ricevetti la tua cartolina, e non mettendo tempo di mezzo corsi per vedere Mario che trovai già avviato al porto. Era già in marcia la colonna dalla caserma al porto, l'incontrai, facemmo la strada assieme e sono stato fino al momento che il vapore ha preso il largo.

Era di umore allegro, contento di andare in Africa e spera di ritornare presto. Mi ha detto che voleva scriverti, ma da ieri mattina che arrivò a Napoli fino al momento dell'imbarco è stato occupato per la sua compagnia.

Il vapore è il *Gottardo*, uno dei grandi della Società di navigazione, l'hanno alloggiato in 2a Classe per cui si troverà discretamente bene, tanto più poi che il tempo è buono, e speriamo sia felice la traversata. Assieme a lui c'era il suo attendente che come sapete volle partire, e poi sottotenente e tenente sono gli stessi ufficiali della sua compagnia.

Così in vece sua io ti scrivo ciò che non avrebbe potuto fare pel gran lavoro. Mario fa parte della 1^a Compagnia, 4^o battaglione dei Bersaglieri d'Africa. Indossava già l'uniforme di tela, la mantellina, un paio di scarpacce bianche con centinaia di chiodi, avea a tracolla la tenda e la coperta da campo e in testa l'elmetto di sughero col pennacchio. Era simpatico con la nuova divisa!

Puoi ben credere quanto m'abbia fatto piacere a vederlo, e quanto lui stesso sia stato contento, perché l'ho accompagnato fino al ponte del piroscampo. E' stato proprio l'ultimo ad imbarcare perché cominciarono dalla coda del battaglione, poi s'è affacciato al parapetto così ci siamo salutati fino all'ultimo.

Ci ho raccomandato se sbarca a Messina di scrivermi una cartolina, così saprò subito l'impressione che gli produsse il mare, e poi gli dissi che sempre che può ci tenga informati.

Mi fece piacere però a vederlo del migliore umore, questo deve fare piacere pure a voi che immagino in quale stato d'animo vi trovate. Speriamo che il padre eterno ce la mandi buona, e m'auguro di poter assistere al ritorno del nostro bersagliere...

Guido

A bordo del «Gottardo», li 18.2.'96
ore 9 del mattino (piove).

Papà Carissimo

certo d'arrivare domattina a Porto Said, ove mi tratterrò un paio d'ore, credo farti cosa gratissima nell'inviarti queste due righe.

Mai più credevo di fare un viaggio sì felice come questo benché il mare sia in burrasca. Appena salpati da Napoli la testa mi cominciò a girare un poco, ma il giorno seguente questa mia leggera indisposizione si mutò in un grande appetito, che tutt'ora ho.

Noi sottufficiali siamo in II classe e siamo trattati bene. Da lunedì cominciò la pioggia e ancora non cessa. Se vedessi i muli come sono patiti: sono esposti a tutte le intemperie essendo collocati sopra coperta.

Del mio imbarco nulla vi dico perché incaricai Guido a descrivervelo dettagliatamente.

In questo momento, cioè ore 9 del 18, siamo fermi perché il tempo è tanto brutto che non permette di continuare il viaggio. Il piroscafo va su e giù, ma io continuo a scrivere con tutta calma. Mancheranno circa 80 Kilometri per arrivare a Porto Said (4 ore). Domani sul giornale vedrai il nostro arrivo.

Sono sempre allegro; state allegri al pari di me e ricevete tanti baci e abbracci dal vostro aff.

Mario

A bordo del «Gottardo», li 18.2.'96

Papà Carissimo.

A Said ti spedii una lettera nella quale ti descrissi il viaggio sino al giorno 18 mattina. Ora, giorno per giorno, ti narrerò il resto del mio viaggio.

Dopo essere stato due ore fermo a Said ove ammirai i palazzi alla turca ed i tipi egiziani, buffi per il loro modo di vestire, partii inoltrandomi subito nel canale di Suez. Dopo aver percorso circa un centinaio di chilometri, fui costretto a fermarmi causa l'incagliamento di una nave russa che mi precedeva.

Questa mia fermata fu di due giorni, nel qual frattempo m'annoiai un poco, ma anche mi divertii nel vedere i ragazzi africani i quali ci venivano a chiedere della galletta. Il giorno 21 partii alle ore 10 percorrendo il resto del canale; lungo il canale poco vi fu di attraente; tanto a destra quanto a sinistra si vedevano grandi estensioni di sabbia abitate soltanto in rari punti. La sera del giorno suddetto arrivai al porto di Suez, ma ad un'ora troppo tarda per potermi fare un'idea di quella città. Passata la città di Suez, proseguii per il Mar Rosso sino a Massaua. In conclusione il viaggio lo feci felicemente.

Oggi 25 imbucò questa mia, scritta, come capirai, durante il viaggio per paura di non potermi fermare a Massaua. Se poi mi fermerò qualche giorno a Massaua questa mia sarà seguita da un lungo letterone. La mia salute è ottima, sono tutto sudato senza far niente. Sono sempre allegro e contento. State sani e ricevete tanti bacioni dal vostro

Mario

Massaua, li 25.2.'96

Uff che caldo! Basta star seduti per bagnare la camicia come da noi nel mese di Luglio.

Circa la città non ti dico niente perché mi riservo di descrivertela quando ritornerò. Se ritornerò. Ore 23 del giorno 25.

Sono in una capanna ove dormirò questa notte. Domani alle 11 partirò in treno e andrò sino a Saati, quindi a piedi prenderò la via di Adua.

Sono allegro e contento.

Non m'allungo perché oltre avere un sonno grandissimo, non so cosa direi.

M'hanno dato 14 pacchetti di cartucce colle quali spererei di poter rompere il cranio a Menelich e alla sua... Taitù.

Salutami tanto la famiglia Mogno, Muller, Perocco, Arcani e tutto Campocroce.

Voi di casa abbiate mille baci ed abbracci dal vostro aff.

Mario

Scichet, li 11.3.'96 cioè ad un giorno di cammino da Asmara

Se ti arriverà.

Papà Carissimo

Questa mattina alle ore 7 ricevetti la tua lettera unita a quelle di Nani ed alla cartolina dello zio Pin. Il giorno 25 di Febbraio arrivammo a Massaua ove ci armarono tutti del fucile Veterli. Il giorno seguente partimmo da Massaua col treno e andammo sino a Saati; durante quel percorso vidi il tanto nominato colle di Dogali. La mattina del 27 feci

la prima marcia cioè da Saati a Sobergumma, otto ore di cammino. Il 28 andai da Sobergumma a Giuda, altre otto ore di cammino. Alle ore una del 29 partii da Giuda e andai ad Asmara dove arrivai dopo la breve passeggiata di quindici ore di cammino. Ad Asmara mi fermai un giorno, cioè il primo di Marzo. Il 2 partii alla volta di un paesetto, il quale non so come si chiami, in direzione di Cheren ove giunsi dopo 12 ore di marcia; appena arrivati trovammo un telegramma il quale ci ordinava di ritornare nuovamente ad Asmara, sicché la mattina seguente ritornai di nuovo ad Asmara ove stetti fermo 4 giorni per riposare le stanche membra. Il 7 mattina il mio battaglione unito al 5°, i quali formano il 1° Regg.to Bersaglieri d'Africa sotto il comando del Colonnello Clericetti, partì da Asmara diretto a Scichet ove tutt'ora mi trovo in attesa di ordini.

Circa questi paesi non so cosa dirti perché nulla vi è di attraente, la maggior parte sono collocati in cima ai monti od in luoghi vicini all'acqua. Il paese *ove ora mi trovo accampato* è composto di una cinquantina di Tucul (case di paglia e canne) disposte in circolo; in mezzo a tutti questi Tucul sorge quello del capo del paese (sindaco); non vi è nessuna cantina perché i negri non hanno bisogno mai di nulla, loro con 300 grammi di farina di... corrono un giorno. Se vedessi come corrono questi negri; ieri per caso vidi un battaglione di Ascari in marcia, rimasi stupefatto nel vederli camminare così in fretta, anzi la maggior parte della strada la fanno di corsa.

Sin tanto che ero ad Asmara qualche litro di vino lo mandavo giù benché costasse quasi due lire il litro, ma qui a Scichet, Dio sa quanto dovrò rimanere senza berne. Non solo il vino è a caro prezzo, ma tutti gli altri generi. Una sola cosa ch'io abbia trovato che non costa niente è il capretto. Qui un capretto che da noi vale 10 e più lire, si paga una lira, al massimo una lira e mezza, sicché spesso mangio arrosto. Qui a Scichet non ci danno più la pagnocca; ogni giorno ci danno 500 grammi di farina e noi pensiamo a cucinarla coll'acqua. Io a fare questa specie di pane m'arrangio abbastanza bene, prendo un po' d'acqua nella gavetta e poi un po' alla volta ci getto la farina in modo da formare una pasta; quindi fatta la pasta formo la 'pinza' e poi la metto al fuoco e la lascio cucinare; appena cucinata me la sbaffo subito perché l'appetito non mi manca mai.

In questa terra bruciata ci sono moltissimi uccelli e d'ogni sorta; le tortore, le pernici sono come i polli da noi.

Sono divenuto nero come un africano, specialmente le mani; sto benone, sono sempre allegro e contento e desideroso di ritornare presto fra voi col-

la bandiera della vittoria. Non allarmatevi alle nuove dei giornali perché di cento cose una sola può essere vera. Ho sentito che il ministero è caduto e che parecchie città sono dichiarate in stato d'assedio; è vero?

Tante e tante cose avrei da dirti, ma le riservo per il giorno, se verrà, che ti riabbracerò. Voi di casa scrivetemi spessissimo dandomi nuove della bella e amata Italia. Desideroso quindi di lasciare questi negri i quali puzzano di selvatico per venire fra le belle italiane, v'invio mille baci ed abbracci, vostro amato

Mario

P.S. Partecipate tutte queste cose al caro Guido Palumbo, al quale non solo non mi resta tempo di scrivere, ma non ho più carta. Salutate tanto tutti i parenti, e tutto il bello Campocroce che benché per l'Italia sia il più piccolo paese, per questa terra sarebbe la miglior città. Massaua non è più grande di Mirano. Di nuovo ciao.

Partecipate tutte queste cose anche a Pierin ⁽¹⁾ e allo Zio Pin. L'indirizzo va benone. Oggi sono passato allo Stato Maggiore; se ci resterò non porterò più il fagotto il quale pesa più di uno zaino.

Chitet, li 18.3.'96

Papà Carissimo

Rispondo alla tua del giorno 28 Febbraio.

Sono ancora fermo a Chitet, ove nulla si sa di ciò che dovremmo fare. Qui corrono sempre voci contraddittorie e perciò non si sa se andremo avanti oppure se rimpatrieremo.

L'altra sera andai a vedere le capanne abissine consistenti in due pietre, visitai pure il cimitero e la chiesa. Ieri me n'andai a caccia delle lepri, con la sciabola; in un quarto d'ora di cammino scovai più di quattro lepri, ma nessuna fui capace di prenderne causa uno stupido di soldato che avevo in mia compagnia.

Io sono sempre allegro e contento, desideroso però che la *cosa* si decida presto per potervi venire ad abbracciare. Scrivimi spessissimo dandomi vostre notizie e dell'Italia, ché t'assicuro per me è veramente

(1) Ettore Pietro Valino, n. a Torre nel 1878 e scomparso a Cervia nel 1943, viveva allora nella casa dei cugini Muncratti a Campocroce. Seguita la carriera militare, fu al Comando della Stazione di Padova fra il 1919 e il '23 come Capitano del 58° Fanteria; dal 1923 al '33 al Comando della Stazione di Milano come Primo Capitano e Maggiore; poi Colonnello. Sposatosi con Teresa Splendori, nipote del teologo mons. Modesto, ebbe due figli, Augusta ed Ettore, entrambi nati a Padova. Da Augusta è nato Carlo Tognoli, attuale Sindaco di Milano.

di conforto il ricevere nuove vostre. Se puoi nelle lettere accludi dentro qualche pezzo di giornale il quale tratti...

Sta pur certo, non passa e non passerà mai una settimana senza ch'io vi scriva. Mi sembra d'avertelo già detto in una lettera che fui scelto quale sergente di stato maggiore. L'indirizzo va benone. Dai tanti baci a tutti di casa e mille saluti a tutto Campocroce bello. Ricevi mille baci ed un affettuoso abbraccio dal tuo aff. figlio

Mario

Caro Papà.

Chitet, li 22.3.'96

Sono ancora fermo a Chitet e nulla si sa ancora di ciò che dovremmo fare.

Ho ricevuto la tua in data del 28 Febbraio, cioè in risposta a quella che ti spedii da Porto Saïd.

Se nulla vi è di buono in questo accampamento, c'è almeno acqua in abbondanza e fresca più che a Campocroce. Ieri sera andai in paese per vedere se potevo trovare una bottiglia di vino; che fortunatamente trovai al prezzo di cinque lire; a dirti il vero mi rincresceva sborsare uno scudo, ma tanto era il desiderio di cacciarmi un po' di bacco in corpo che la comperai. Da otto giorni hanno fatto i forni per farci il pane, così ci risparmiano la seccatura di farcelo da noi.

Alla sera tutto intorno agli accampamenti si accendono dei fuochi per tenere lontane le belve, le quali non mancano mai di venirci a disturbare coi loro ruggiti, specialmente il leone e le iene.

Scrivetemi spesso perché solo dalle vostre lettere posso sapere qualche cosa intorno a questa guerra. Ieri l'altro passò il maggiore Salsa il quale andò a conferire con Menelich, però nulla si sa di preciso intorno l'esito della sua conferenza.

Io sto benissimo, ma desideroso di potermene presto tornare in Italia. State sani e allegri...

Mario

Papà Carissimo.

Chitet, li 25.3.'96

Non passa una settimana senza ch'io ti scriva certo che qualcuna t'arrivi.

Il giorno 23 lessi la «Tribuna» dell'8 u.s. dalla quale intesi quanto l'Italia è addolorata per la sconfitta ricevuta ad Adua; intorno a quel combattimento nulla posso dirti se non che vidi a centinaia i feriti passare, che si recavano ad Asmara.

Il giorno suddetto arrivò la posta, io aspettavo ansiosamente vostre nuove che purtroppo non potei avere. Sono ancora fermo a Chitet ove nulla si sa quando ci muoveremo. Come sempre ti dissi, non ve-

do l'ora di combattere per deciderla una volta per sempre e per poter vendicare i miei cari compagni che caddero nel combattimento di Adua.

Dalla stessa «Tribuna» ho sentito che sono arrivati i rinforzi; ciò vuol dire che l'Italia ha deciso di fare la guerra a fondo. Nani mi ha mandato il «Sior Tonin»; ringrazialo. Dì a Nani che tenga pronta la bicicletta per il giorno, se verrà, che ritorno a casa.

Saluta tutti gli Zii e amici, un bacio all'Amalia, allo Zio e Nani.

Sto benissimo e sono sempre allegro. Ricevi mille bacioni dal tuo aff. figlio

Mario

Sino ad ora di nulla ho bisogno. State allegri, vi auguro buone feste pasquali. Amalia, prega per me il giorno di Pasqua, che purtroppo non so dove mi troverò, forse sarà tra il fischiar delle palle. Sta allegra, ti bacia Mario.

Chitet, li 29.3.'96

Caro Papà.

Rispondo alla tua in data del 7 Marzo ricevuta il giorno 26 unita ad altre due di Giovanni. Immagino che come avete ricevuta la lettera da Massaua vi saranno pure pervenute anche quelle che vi spedii da Chitet.

Dunque la Camera à votato 140 milioni per la continuazione della Campagna, ciò vuol dire che la vogliono vedere finita. Io già mi sono rassegnato a rimanere qui un altro anno essendo impossibile, secondo me, per adesso avanzare causa le piogge che quanto prima cominceranno a venire.

In Italia che dicono? Come la pensano? Mandano rinforzi?

Da qui a due o tre giorni faremo, salvo ordini contrari, uno spostamento in avanti in modo da lasciare campo alle altre truppe retrostanti di avanzare. Come sempre ti dissi, sono stanco di stare a Chitet, ma ora che sono costretto d'andarmene mi rincresce pensando che molto difficilmente potrò trovare ancora acqua fresca ed in abbondanza come qui.

Sono ben contento di dirti che nulla sino ad ora mi occorre. Il vitto è molto migliore dei primi giorni; il pane, dacché hanno fatto i forni, è buonissimo. L'appetito non mi è mai mancato fino ad ora benché faccia caldo. Ho un pizzo lungo mezzo metro e le mani color d'ebano.

Il giorno 27 scrissi pure a Nani, immagino arriveranno tutte e due unite. Mercoledì prossimo, cioè al primo, ti scriverò ancora se non sarò in marcia. Scrivete spesso e a lungo perché t'assicuro è l'unico conforto che possa avere il ricevere vostre lettere. Saluta tutto Campocroce e tutti i miei amici e zii. Dà

un bacio alla Zia Augusta e all'Amalia. Ricevi mille bacioni dal tuo aff. figlio

Mario

Ciao Amalia, ciao Zia. Tengo sempre i due marenghini e la medaglia datami dal papà appesi al collo.

Oggi è la domenica delle palme; oggi otto è Pasqua. Mangiate le uova rosse anche per me. Quanto pagherei fare una bella partita alle bocce...

Caro Papà

Gura, li Aprile 5, 1896

il giorno 1 sono partito da Scichet diretto a Gurà ove giunsi il giorno 3. Oggi, come giorno di Pasqua, siamo fermi; domani poi andremo ad Adì Caié per proseguire per Adigrat. Il nostro compito è d'andare sino ad Adigrat per tentare di liberare il presidio che trovasi nel forte già assediato da parecchio tempo. Da questo nostro compito, sono già sicuro di trovarmi presto a contatto con Ras Maconen e Mangascià i quali, se giudicheranno le loro forze inferiori alle nostre, si ritireranno senz'altro, altrimenti dovremo fare le schioppettate per cacciarli. Hai sentito che Stevani ha messo in fuga i Dervisci? Noi speriamo di fare altrettanto con l'esercito di Maconen e Mangascià.

Oggi, giorno di Pasqua, la festeggio mangiando un capretto comperato per una lira: peserà 7 chilogrammi. Mentre vi scrivo sono le 12 e penso che voi altri ve ne starete a tavola mangiando il tradizionale capretto ammazzato dal buon Golin. Penso anche alle focacce di Angelo ed alle tue buone bottiglie di Barbera e Raboso. Bravi, state allegri e divertitevi. ⁽²⁾ Sino ad ora di nulla ho da lagnarmi, di niuna cosa fui privo altro che di vino.

Spero che per il mese di giugno sarà finita la guerra perché ho sentito dire che dopo la liberazione di Adigrat noi torneremo ad Asmara ove facilmente ci sarà il rimpatrio. E' vero? Temo di non potervi dare più mie nuove sino a che non giungo ad Adigrat. Il mio Generale si chiama Barbieri, comandante la brigata Regina, il colonnello Clericetti, il maggiore Lavallea.

Dà un bacio a tutti di casa ed un affettuoso saluto al caro Campocroce intero. Un abbraccio e un bacio dal tuo amato

Mario

Masenello è morto nel combattimento del 1° Marzo.

Carissimo Papà.

Mai Serao, li 10.4.'96

Il giorno cinque ti scrissi una lettera da Gura ove stetti fermo tre giorni. Oggi invece ri-

⁽²⁾ Cancellato: «che pur io se sino ad ora molto ho sofferto».

spondo alla tua del giorno 20 marzo, ricevuta in questo momento. Ti lagni perché sei stato diverso tempo senza avere mie nuove; ecco perché successe questo. Dacché partii da Massaua (giorno 26 febbraio) non ti scrissi più sino al giorno che giunsi a Scichet (giorno 8 Marzo). Da Scichet ove stetti fermo 22 giorni scrissi due lettere alla settimana, una a te ed una a Nani. Il giorno 6 arrivai qui a Mai Serao ove tuttora mi trovo.

Qui a Mai Serao si sa pochissimo di ciò che succede; si dice che a poca distanza da Addi Claié ci sia la banda di Ras Sebat. Mi consolai nel sentire dalla tua lettera che facilmente si conchiuderà una pace oppure una tregua. Se ciò fosse vero potrei entro poco essere a casa. Anche Nani mi scrisse lo stesso.

Qui a Mai Serao non c'è niente, non si può avere un goccio di vino neppure pagandolo 20 lire la bottiglia. Hai fatto benone a mandarmi la sopra coperta perché altrimenti dovevo costruirne una io se trovavo la carta. In quanto a denari non me ne occorre e spero anzi finire la campagna senza avere bisogno di rinforzo. Il vitto, da quanto vedo, man mano che si avanza è sempre meno, causa la difficoltà che le carovane trovano nell'avanzare. Noi se ci fermiamo due o tre giorni in qualche paese è sempre causa delle carovane le quali non possono tenerci dietro. Come sempre ti dissi e come tuttora ti ripeto, non vedo l'ora di combattere per poter decidere questa maledetta guerra e ritornarmene presto a casa. Nani nella sua lettera mi dice che qui in Africa c'è Masenello, Bovo, Masaro e Scattolin. Sin ad ora di questi quattro non ne vidi neppure uno. Masenello, da quanto seppi dai suoi compagni reduci di Abba Garima, è morto, forse gli altri non saranno della mia Brigata. Quando risponderai a questa mia dimmi ove i suddetti si trovano perché avrei molto piacere di poter loro parlare.

Dicevano che in Aprile cominciava la stagione delle piogge, invece sino ad ora non ho ancora visto il terreno bagnato. La vita che facciamo te la puoi immaginare, è una vita di puro sacrificio. Sono già due mesi che dormo vestito e sulla nuda terra. Alla notte fa freddo, di giorno invece un caldo maledetto...

Mario

Mai Serao, li 14 Aprile 1896

Papà Carissimo.

Sono ancora a Mai Serao da dove presto ci muoveremo per avanzare verso ad Adì-Caié. Questa mattina è passata di qua una batteria indigena diretta, certamente, ad Adì Caié. L'altro ieri partì pure il V° battaglione indigeni, che si trovava qui, diretto pure lui ad Adì-Caié. Qui a Mai Serao sia-

mo tutta la II° brigata, Barbieri comandante; ieri è arrivato pure il generale Dal Maio comandante la Divisione (1° e seconda Brigata). La 1° Brigata (com.te Pittaluga) trovasi a Gurà.

V'arrivano le mie lettere? Come il solito siamo quasi sempre ignari di tutto. Sappiamo che Stevani ha sconfitto i Dervisci, che Menelich trovasi a Maccallé con una parte dell'esercito, che Ras Mangascià e Alula trovansi a 4 ore da Adigrat con 1000 armati. Tutto questo è vero?

Sono stanco di stare fermo, desidero di avanzare per poter decidere presto questa questione.

Quasi ogni giorno piove e tempesta, però la stagione delle piogge non è ancora incominciata da quanto dicono questi negri. Un venditore ambulante (negro) che per caso trovasi qui, fa pagare una lira 3 fogli di carta e tre sopra coperte; che ti pare? Questo pezzo di carta nel quale ti scrivo lo 'rangiai' al mio furiere.

In Italia che dicono? C'è qualche speranza di rimpatrio? Perché piuttosto di far pace e dover rimanere qui ho più piacere far fuoco. Mandami qualche giornale, ma chiuso in una busta. Saluta tutti di casa e del paese, tutti gli Zii e le Zie...

Mario

Dalla cima dell'Amba Cumbertili
23.4.'96, ore 7 del mattino

Carissimo Papà

Sono in avamposti in cima ad un'amba la quale solo a vederla mette paura per la sua altezza; da tutte le parti, fuorché da una, è inaccessibile; in caso di attacco è stata dichiarata imprendibile; se venissero ad attaccare ti assicuro che se ne farebbe veramente un macello. Quest'oggi alle tre smonto e ritorno al mio accampamento di Mai Serao che dista circa 2 chilometri.

Ieri sera, quando andai a scrivere l'ordine del giorno, sentii dire dal capitano aiutante maggiore che il Maggiore Salsa trovasi alla testa dei prigionieri nostri e che la pace è stata fatta. E' vero? Oppure è una delle solite fiabe?

Domenica scorsa andammo ad ascoltare (tutta la divisione) la messa celebrata da un frate cappuccino. La stessa mattina il mio comandante di Brigata, generale Barbieri, andò all'ospedale di Asmara, affetto da febbre, lasciando il comando al colonnello Clericetti.

Non so come fare per scrivere allo zio Augusto, ringraziandolo per la premura avuta a mio conto nel raccomandarmi al mio comandante di Battaglione, Maggiore Lavallea, perché, oltre non sapere l'indirizzo, non so come fare per trovare della carta, che difficilmente trovo per scrivere a te solo; perciò ti pre-

go di ringraziarlo tu per conto mio, dicendogli come a me sia impossibile scrivergli.

Non ho altro da raccontarti, solo che sto benissimo e sempre allegro benché si faccia una vita da cani. Scrivimi spesso e dimmi se c'è qualche speranza di rimpatrio. Non so quando ci muoveremo da qui, ma credo che ci vorrà parecchio tempo. Mi sono fatto una buona provvista di scattole di sardine, di tonno e di altre cose per circa 20 lire perché qui non si sa mai cosa possa succedere; oggi ce n'è da mangiare, ma domani forse no. In sostituzione del vino siamo costretti a bere liquori spiritosi, i quali a me vanno pochissimo, ma che siamo costretti a bere per corrompere l'acquaccia che continuamente si caccia giù.

All'Amalia manca forse la penna e la carta per scrivere? Saluta tanto la Zia, Amalia, Nani e Piero al quale scrissi giorni fà. Saluta tutto il bel Campocroce e tutti i miei amici. Ciao, sta bene, un bacione dal tuo africano.

Mario

Mi sembra che siano mille anni che manco da casa.

Vedi su che carta sono costretto a scrivere; e averne!

L'ho rubata al Furiere.

Sono sempre allo Stato Maggiore, sergente portlettere, però faccio tutte le istruzioni come gli altri.

Mai Serao, li 27.4.'96

Caro Papà.

Rispondo alla tua in data del 30 Marzo, ricevuta il 25, unita ad una dello Zio Carlo e a una di Nani. Sono contento nel sentire che hai dopo tanto ricevuta una mia da Asmara e una da Scichet in data del 16 Marzo. Credi pure papà che feci festa anch'io quando ebbi la tua cara letterona, nel sentirvi tutti in ottima salute. Le tue lettere stai pur certo che m'arrivano tutte, non so poi se le mie faranno altrettanto, spero di sì.

Ieri chiesi in tutti e tre i reggimenti di Fanteria se ci sono Bovo e Gottardi, ma inutilmente. Sono certo che apparterranno ad un'altra divisione. Masanello vi scrissi già in altre due lettere, che è morto ad Abba Garima (oppure potrà essere prigioniero).

Il mio piantone è sempre con me, è allegro ma pentito di aver fatto la domanda per l'Africa. Ora è passato mulattiere perché lo misi io, essendo che prende qualche soldo di più e lavora meno.

Io sono allo stato maggiore da circa un mese e mezzo, ma non credere che sia passato in seguito a raccomandazione dello Zio Augusto, perché la sua lettera è giunta al mio maggiore diverso tempo dopo ch'io ero allo stato maggiore. Però non mancherò di

ringraziare lo stesso il caro Zio.

Di soldi per ora non ne ho bisogno, però, se la campagna si prolungasse molto (speriamo di no) potrai per il mese di luglio mandarmi qualche cosuccia per mezzo di assicurata.

Questa mattina è partita per Adi-Caié una batteria da montagna appartenente alla nostra brigata; noi forse la seguiremo fra qualche giorno.

Ho i denti che si lagnano perché devono rosicchiare troppa galletta. Tralascio perché devo scrivere a Giovanni e anche allo zio Carlo. Salutami tanto... tutto Campocroce e tutti quelli che conosco e domandano di me. Tu ricevi mille baci dal tuo sempre allegro figlio

Mario

Speriamo di presto abbracciarci.

A Calderoni ho scritto ieri; digli che dei suoi giornali non ne ho ancora ricevuto uno.

Caro papà

Adigrat, 6.5.'96

salute ottima — forte libero — domani forse sarà minato — posdomani ritornerò indietro. Forse farò le schioppettate con Ras Alula. Fatto ciò non so se vi sarà rimpatrio. Saluta tutti. Sta sano. Bacio

Mario

Ho trovato Bovo.

Adigrat, li 8.5.'96

Papà Carissimo.

Da quattro giorni mi trovo accampato nella conca d'Adigrat ove non credevo che di rimanere un sol giorno e poi ritornarmene a Massaua pel rimpatrio. Invece tutte queste mie illusioni furono vane perché si dice che si dovrà trattenersi parecchio tempo, e che il rimpatrio non ci sarà..

Il giorno 5 fecero uscire dal forte tutti i feriti i quali ammonteranno alle tre centinaia. Il 6 ed il 7 continuarono ad uscire muli carichi di farina e di pasta; secondo i miei calcoli saranno stati circa 1500 sacchi, mentre i giornali del 30 Marzo dicevano che il presidio di Adigrat non aveva farina che per soli 15 giorni. Balle! Il giorno sette fecero pure scoppiare i cannoni che erano entro il forte, e bruciarono molti altri oggetti inutili.

Oggi si credeva di vedere il forte saltare, ma pare che, causa ordini contrari, si debba conservare per ragioni a me ed a tutti ignote. Fra noi corre la voce che il forte si conservi per cederlo a Mangascià per il riscatto dei prigionieri nostri. Temo che anche questa sia una delle solite fiabe che spesso si propagano nel campo.

In fine dei conti devo dirti che, cominciando

da me e terminando dall'ultimo soldato (e compresi gli ufficiali), siamo tutti stanchi di stare in questa maledetta Africa, ove realmente vediamo che non si potrà mai avere una soddisfazione, e anche tutto quello che facciamo è inutile cosa.

Ora che sono giunto quasi al limite dove si era spinto il Baratieri, posso dire che pochi sono i luoghi coltivabili essendo il terreno tutto sassoso e mancante d'acqua. Ci scommetterei la testa che se l'Italia avesse a colonizzare questo tratto di terreno, neppure in 100 anni si rifarebbe di quanto ha speso per acquistarlo. Perciò tutti i soldati sono demoralizzati vedendo di non potere né presto né tardi godere il frutto delle loro fatiche.

Senti come ci trattano qui ad Adigrat: alla sera verso le 8 ci danno una tazza di farina colla quale ci facciamo una 'pinzetta' tanto grande che mi sembra una cialda. Alla mattina, appena la sveglia, ci danno un pezzo di carne, di bue selvatico, fredda, da mangiarsi con questa cialda; alla sera verso le 4 ci danno un poca di pastaccia, buona solo da attaccare gli avvisi. Ecco il nostro vitto giornaliero. Spesso mi sovviene il detto: «l'orbo senza magnar nol canta» e perciò io dico che neppure il soldato colla pancia vuota può fare la guerra. Vorrei che anche Baldissera mangiasse quel che mangio io per vedere se avrebbe ancora voglia di andare avanti. Pazienza! Benché debba sopportare tutte queste privazioni pure son contento di dirti che godo una salute ferrea.

A Senafé trovai Bovo il quale sta benissimo; ora è con me. Di alla Pina di Bastian che Righetto non l'ho potuto trovare e così pure gli altri.

Alle volte fa un freddo fiolduncan.

Scrivetemi spesso dandomi nuove di tutto. Ho ricevuto la tua e quella dell'Amalia in data del 10 aprile. Saluta tutti di casa e del paese nonchè tutti coloro che domandano di me. Ricevi mille baci dal tuo aff. figlio

Mario

C'è speranza di rimpatrio? Scrivi in proposito. Temo che ci trattengano qui per ricominciare di nuovo questo autunno. E' vero?

Se posso scampare da questa terra!

Sono divenuto mezzo selvatico anch'io.

Adigrat, li 14 Maggio '96

Carissimo Papà.

Ieri sera ricevetti due tue lettere contenenti dei pezzi di giornali. Appena aperte mi misi subito a leggere gli articoli di F. Macola il quale descrive le cose realmente come furono nel tempo che anche lui trovavasi in questa malvagia terra. Qui non so a che uopo ci tengano. Il forte l'hanno quasi

spogliato di tutto, credo non ci siano rimaste che le pure munizioni da guerra che, questa mattina, hanno cominciato ad esportare a mezzo di cammelli. I cannoni e le altre armi furono tutti resi inservibili, solo hanno conservato un cannone da 7 ed una mitragliatrice, che trovavansi nel forte di Macallé, per ricordo.

Il giorno 7 giunsero qui i prigionieri di Ras Iebat compreso il Tenente Cimino, già ritenuto morto. Ora s'attendono i prigionieri di Mangascià, circa 600, se li manderà. Il pezzetto di carta scritto in arabo l'ho trovato in un paese disabitato della conca d'Adigrat.

In caso che Mangascià non ci mandasse i prigionieri, noi abbiamo il compito di recarci sino al colle Alequà (ove tutt'ora trovasi l'esercito — 5.000 uomini — di Mangascià) e di mettere a ferro ed a fuoco tutti i paesi che troviamo. Speriamo che ciò non avvenga perché mi seccherebbe moltissimo dover fare anche quei quattro passi. Ieri la 4^a Brigata Fanteria è stata sciolta e rimpatrierà fra poco. Mi accontenterei poterla seguire fra un mese.

Ecco, queste sono tutte le novità che posso darti oggi. La salute sino ad ora l'ho buonissima e anzi spero mi continuerà. Batto il fianco destro; vino non ne parlo, non mi ricordo più né che colore né che sapore abbia. Oggi mi sono comperate quattro scatole di carne in conserva colle quali mi farò un po' di brodo da inzupparvi la bongusta. Quando l'appetito mi tormenta un po' troppo prendo la pipa (pur troppo acquistai il vizio della pipa per economizzare) e la empio con mezzo toscano e faccio una pipatina pensando a voi, a ciò che fate. Io sono uno dei fortunati che ho da fumare e posso, come ti dico, far stare zitta quella bestia che si chiama fame, ma se tu sentissi i soldati i quali sono privi di tutto quanti *accidenti* mandano a coloro che sostengono la guerra. Spero però che fra pochi giorni si deciderà tutto: o che andremo avanti o che andremo indietro. Qui certamente non ci possono tenere essendo prossima la stagione delle piogge.

Ti ripeto per la terza volta che Masenello, da quanto potei capire dai suoi compagni, è morto.

Non mettermi in pensiero se senti che patisco il fianco destro perché la salute l'ho buona lo stesso. Salutami tutti di casa. Scrivete spesso, spesso, spessissimo e a lungo. Come vanno i bachi? Ciao, sta sano e abbiti mille baci dal tuo aff.mo figlio

Mario

Ora mi corre la voce che al forte
 si conservano per cibolo e abbeveraggio
 con i carretti dei prigionieri morti.
 Vengo che anche questa sia una
 delle solide pretese che si propagano
 nel campo.
 Non fine dei conti dove darti che comincia
 ad essere e terminando dall'ultimo
 soldato (compresi gli uffiziali) saranno stati
 alcuni di coloro in questa maladetta
 affrica, ora e ricorrendo vediamo
 che non si potrà mai avere una
 soddisfacente, e che tutto quello che
 si fa è inutile.
 Ora che sono giunto quasi al limite
 dove si era spinto l'Adigrat, sono
 dime che pochi sono i luoghi coltivabili
 avendo il terreno tutto sassoso e macigno
 e quindi la bestia che si
 poteva avere a coltivare quest
 tratto di terreno, neppure in 100 anni
 si farebbe di quanto si può
 acquistare.
 Perio tutti i soldati sono demoralizzati
 e vedendo strano potere.

Lettera dell'8 maggio 1896

Efasi, li 29.5.'96

Carissimo Papà.

Sono circa otto giorni che mi trovo a Efasi (2 chilometri da Senafé) reduce dalla liberazione di Adigrat. Che si abbia combattuto lungo la marcia da Barachit-Maimaret-Adigrat non è vero, anzi non si caricarono neppure le armi. Domani mi trasferisco col battaglione ad Adi-Caié, quindi Halai e poi a Saganeiti dove riceveremo ordini per proseguire per Massaua, ove prendere imbarco.

La voglia che ho di venire a casa è grandissima. Penso solo al momento che potrò abbracciarvi e baciarvi. Ti ringrazio delle bottiglie serbate per me alle quali farò veramente onore. Non so capire come le lettere che si spediscono da questa malvagia terra debbano ritardare tanto ad arrivare a destinazione, mentre quelle vostre più di 18 giorni non c'impiegano...

Mario

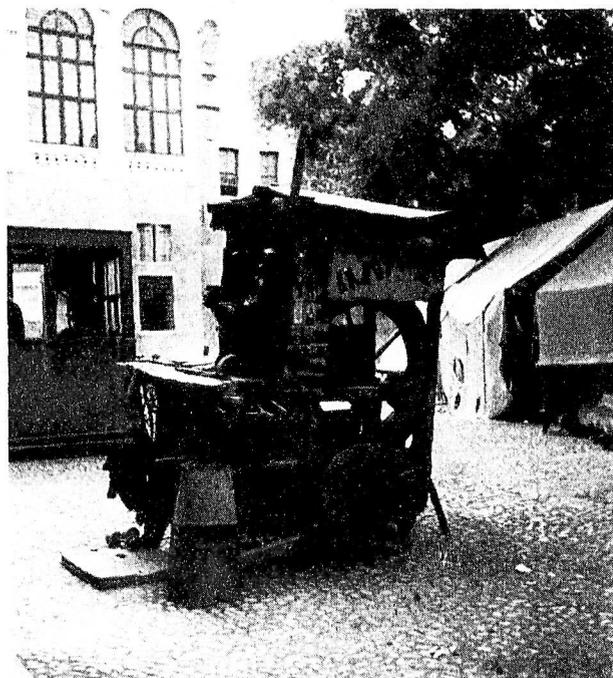
Quando questa mia ti arriverà spero di essere già imbarcato.

Anca 'sta burrasca xe passà.

Le neiges d'antan

L'ARROTINO DI PIAZZA CAPITANIATO

Questa foto (cortesemente fornitaci da Giovanni Brunelli Bonetti) è del 1935 circa ed ha fermato l'immagine del carrettino a due ruote di uno degli ultimi arrotini che preferibilmente percorrevano le strade di Padova, avvertendo a squarciagola quanti avevano bisogno di affilare i coltelli o appuntare le forbici, prendendo poi dimora all'angolo di una piazza.



NICO CICCARELLI E LA SUA MAMMA PADOVANA

Come può interessare i lettori delle «Nièges d'antan» la notizia che qualche mese fa è deceduto a Cupramarittima, nelle sue Marche, il dott. Nicola Ciccarelli?

Eppure c'era e rimane uno stretto legame tra il Ciccarelli e Padova, anzi la Padova di un tempo, e proprio attraverso quello che di più simpatico esprimeva la figura dello scomparso...

Il dott. Nico Ciccarelli era sì il titolare di una fiorentissima azienda di prodotti chimici e cosmetici, ma era anche un «capitano d'industria» sui generis, se non altro perché ideava e gestiva la pubblicità della sua impresa con straordinari risultati, avvalendosi di criteri originalissimi: facendo egli stesso propaganda ai suoi prodotti (compariva in «Carosello»), utilizzando ricette o anche — diciamo — ricordi assolutamente familiari.

Il suo prodotto più celebre, per esempio, è la «Pasta del Capitano», un dentifricio. E qui ci siamo con Padova, pensando che quel «capitano» era il papà di Nico, Clemente Ciccarelli.

Negli anni tra i due secoli, quando ancora non funzionava a Padova il tram elettrico e c'era l'illuminazione a gas, capitò a Padova, giovane ufficiale del «Savoja Cavalleria», il predetto Clemente Ciccarelli, il quale si trovò un alloggio all'Albergo «Aquila Nera» in via Altinate.

Il Ciccarelli conduceva vita spensierata e brillante, degna del suo grado e del corpo a cui apparteneva, sinché non intravvide, nella casa di fronte, una giovinetta, Maddalena Vasoin, figlia primogenita del cav. Antonio Vasoin (un agiato commerciante padovano, già proprietario di un celebre forno) e di Emilia Penada (della famosa famiglia di tipografi cittadini).

Un colpo di fulmine, un amore travolgente. Ma come poteva, la famiglia Vasoin, legata a solide tradizioni commerciali e agrarie, crederci ad un ufficialetto del «Savoja Cavalleria»? Omnia vinxit amor. Se non fu un ratto o una fuga, poco ci mancò; le nozze si svolsero a Padova; il cav. Antonio Vasoin, pur con tante apprensioni, concesse la mano della figlia.

(A proposito della famiglia Vasoin, ricordiamo che Maddalena era la primogenita di una lunga serie di fratelli: il medico prof. Bortolo, l'avvocato Luigi, Antonietta, Angela, il notaio Giovanni, l'avvocato Filippo e Antonio, che incontriamo ancora — simpatissimo — sotto i portici della città).

Clemente Ciccarelli, per alcuni anni, continuò la carriera militare. Ma presto vennero i figli: Emilia, Nico, Maria; e con i figli le preoccupazioni derivantegli dalla famiglia. Dopo aver combattuto la guerra di Libia, memore di possedere un diploma di farmacista, preferì gettare la divisa alle ortiche ed acquistare una farmacia a Milano, che se non consentiva lautì gua-

dagni, almeno gli permetteva di non essere più trasferito da guarnigione a guarnigione e di mettere su casa.

La farmacia poteva bastare ad una serena esistenza, ma non bastò invece al Ciccarelli: vuoi che già possedesse uno spirito di avventura, vuoi che gli si rilevasse il bernoccolo dell'iniziativa e degli affari, non si accontentò più di spedire ricette e di servire i clienti, e si mise egli con le sue stesse mani, sfruttando antiche ricette, a preparare alcuni prodotti. Nacque il «Callifugo Ciccarelli». Si dice che per prepararlo, nei primi anni, egli dovesse rubare ore al sonno, e avesse la costante collaborazione della sua fedele compagna.

Il successo fu rapido. Il laboratorio artigianale divenne un'industria, e poi il figlio Nico (che conseguì la laurea in farmacia) seppe introdurre o abbinare le indovinatissime campagne pubblicitarie di cui dicevamo, e ai prodotti Ciccarelli (c'era anche la «Cera di Cupra» e la «Pasta del Capitano») arrise una fortuna straordinaria.

In Nico Ciccarelli, nell'industriale che rivelava l'efficientissimo lombardo e l'ingegno marchigiano, quando compariva alla televisione (e tutti lo ricordiamo accanto a Delia Scala, o Giorgia Moll o Carlo Dapporto per dire «Non esageriamo, la «Pasta del Capitano» è solo un buon prodotto...») si poteva anche un po' ritrovare la bonomia della sua mamma padovana...

SOCIETÀ IN ACCOMANDITA
CASSIS & C.ⁱ

FORNACI DI MANDRIOLA

PADOVA

FORNACI SISTEMA HOFFMANN

DA LATERIZI

E

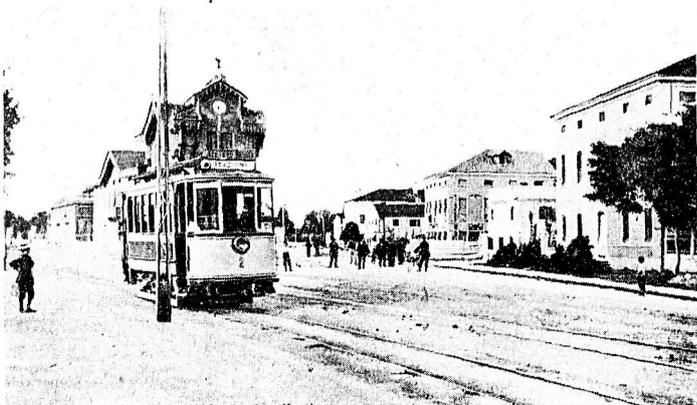
FORNO VERTICALE COLANTE A FUOCO CONTINUO

DA CALCE

CAPITALE VERSATO L. 300,000

FORNACI CASSIS

Le fornaci alla Mandriola dell'accomandita Cassis & C. (sistema Hoffmann da laterizi con forno verticale colante a fuoco continuo da calce) erano tra le più prossime alla città, e fornirono materiale a non finire ai cantieri edili della piccola Padova che salutava il secolo XX.



VIALE CAVALLOTTI

Viale Cavallotti, 1911. Quasi campagna. Il tram elettrico, da poco funzionante, si spingeva sino al Bassanello tra lo stupore dei villici che giungevano in città. Sulla sinistra era da poco stata costruita la villa Zanini (poi Montesi), sulla destra cominciavano a sorgere, dove c'erano case coloniche, edifici ad uso abitazione.

L'ON. AVV. MARCO DONATI

L'avvocato Marco Donati (questo suo biglietto «dallo studio» è datato 6-9-1887) a diciott'anni, nel '66, se ne andò nel Trentino a combattere con Garibaldi. Poi si laureò in legge, divenne un eminente professionista padovano, fu per due legislature deputato di Belluno e Conegliano, ebbe una posizione di rilievo nei gruppi industriali e finanziari che facevano capo a V. S. Breda. Morì, improvvisamente, a Terni il 10 giugno 1901, dove si trovava per un consiglio di amministrazione delle Acciaierie. Un fratello, Antigono, pure avvocato, si trasferì a Roma.

Al studio 6/9/87
L'On. Avv. Marco Donati
per l'on. Toffanin a voler
spiongi giorno ad ora d'ora
confid. per sapere qualcosa
di più su Stabilimento
Terme Abano



GRAND HOTEL OROLOGIO

Negli anni precedenti la prima Guerra Mondiale (quando Abano non si chiamava ancora Abano Terme e non era stata ancora sede del Comando Supremo) così si presentava lo Stabilimento Termale Grand Hôtel Orologio.

Era già il primo albergo della ville d'eau, ed assicurava bagni termali, a vapore e idroelettrici; massaggi; ginnastica medica con apparecchi sistema «Zander». Era consulente medico il sen. prof. Achille De Giovanni e medico residente il prof. Luigi Peserico, che ci par di intravedere tra gli ospiti nel giardino antistante.

La chiesa parrocchiale di san Luca

Mentre non esistono difficoltà di ordine storico per attribuire al Beato Crescenzo la fondazione del monastero di S. Cecilia, ne esistono, e notevoli, per S. Luca.

Il B. Crescenzo ha davvero fondato la chiesa di S. Luca e come edificio e come parrocchia? E quando?

Mons. Barzon⁽¹⁾ dà tutto l'onore della fondazione di S. Luca al B. Crescenzo; il prof. Sambin⁽²⁾ mette in dubbio che il Beato sia stato fondatore di S. Luca anche se è certo che ne fu «cappellano»; la prof. Gasparotto ritiene che il B. Crescenzo sia stato parroco di S. Luca quando la chiesa vecchia fu demolita e quando, ad opera del Comune, fu ricostruita sotto l'amorevole vigilanza del Beato: «solo in questo senso il B. Crescenzo rimase legato *nella leggenda* all'edificazione della nuova chiesa di S. Luca».⁽³⁾

Non essendo a disposizione di nessuno una documentazione accertata in materia, le opinioni dei tre illustri storiografi padovani restano pur sempre ipotesi più o meno plausibili, compresa quella della Gasparotto che si era proposta di «rintracciare sotto il velo della leggenda la vera origine della chiesa di S. Luca».⁽⁴⁾

Dopo aver studiato appassionatamente la questione e tenuto nel debito conto le suddette opinioni, affaccerei la seguente ipotesi:

1) *Già nel secolo X una chiesa, dedicata ai Santi Apostoli, sorgeva sull'attuale naviglio interno ad est del ponte Ostinato.*⁽⁵⁾ La Gasparotto giustamente ri-

conosce che i volumi che raccolgono le minuziose Visite Pastorali del Barbarigo e del Giustiniani sono preziose fonti per la conoscenza della storia e dello stato degli edifici sacri, specialmente per le relazioni parrocchiali che vi vengono allegate.

Ora appunto la relazione del parroco di S. Luca, allegata alla Visita Pastorale fatta dal vescovo Giustiniani il 30 novembre 1782,⁽⁶⁾ ed anche il Monterosso,⁽⁷⁾ afferma che la chiesa esisteva già nel secolo X e che il titolo primitivo era quello dei Santi dodici Apostoli, come da iscrizione del secolo XIV, collocata in seguito sopra la porta della casa Canonica di S. Luca.

2) *Detta chiesa, demolita qualche tempo prima, fu ricostruita dal B. Crescenzo, vicino al luogo della prima, nel 1174.*

Giovanni da Nono ci dà notizia che nel 1172 si dette inizio alla costruzione delle mura dalla Torlonga alla porta delle Torricelle; e l'Orsato⁽⁸⁾ afferma che nel 1173 fu demolita la chiesa di cui si parla.

La chiesa dei Santi Apostoli fu dunque demolita per le esigenze inerenti all'erezione di queste mura e non perché fosse stata distrutta dal famoso incendio che bruciò Padova nel 1174.⁽⁹⁾

La mura che doveva unire la Torlonga alla porta delle Torricelle, iniziata come si è visto nel 1172, fu costruita a sud dell'attuale naviglio interno e nel 1174 la detta chiesa fu riedificata «non molto lontano dalle mura di cinta»; il Portenari⁽¹⁰⁾ infatti dice ch'essa



La chiesa di S. Luca

«arrivava fino al fiume»; ed il Monterosso afferma che sorgeva «supra Medoacum».⁽¹¹⁾

L'anno della ricostruzione 1174, senza per altro dire da dove ha assunto la notizia, ci viene fornito dallo stesso Portenari.⁽¹²⁾ Del resto anche il Salomoni ed anche la Relazione del Parroco di S. Luca, allegata alla visita Pastorale del 1782, parlano di una precedente distruzione della chiesa suddetta e della sua ricostruzione nel 1174.⁽¹³⁾

Ed è proprio questa la chiesa edificata dal B. Crescenzo.

In essa trovò posto l'antico e privilegiato altare dei Santi Apostoli, proveniente dalla chiesa precedente.⁽¹⁴⁾

Il vecchio titolo dei Santi Dodici Apostoli fu poi mutato in quello dell'evangelista Luca molto probabilmente in seguito al rinvenimento del suo corpo a S. Giustina il 19 marzo 1177.⁽¹⁵⁾

3) *Nel 1208-10 i padovani demolirono la «prima» chiesa dedicata a S. Luca perché impediva la costruzione delle «nuove» mura cittadine e, a spese del Comune e sotto l'amorevole vigilanza del B. Crescenzo, la ricostruirono nell'interno della città, praticamente nel luogo in cui sorge l'attuale.*

Dice il Gloria⁽¹⁶⁾ che al principio del secolo XIII fu scavato il canale che da S. Michele (lungo l'attuale Riviera Tiso Camposampiero) va al ponte delle Torricelle, e nel 1210 furono costruite la porta delle Torricelle, la porta di S. Luca con il ponte S. Maria in

Vanzo (ora Barbarigo) e le mura della città (a nord del canale stesso) dalla Torlonga alle Torricelle.

La prima chiesa costruita dal B. Crescenzo nel 1174 e intitolata a S. Luca nel 1177 ebbe quindi assai breve durata: essa fu demolita dai padovani perché impediva l'erezione delle mura comunali urbane, ma — dice il Monterosso — «fu permutata, dov'è ora, dal Comune».⁽¹⁷⁾ Non si può infatti ragionevolmente pensare che il Comune guelfo di Padova, moderatore il grande vescovo Gerardo tuttora vivente,⁽¹⁸⁾ «demolisse una chiesa — e per di più una cappella — senza provvedere a ricostruirla».⁽¹⁹⁾

Il B. Crescenzo da parte sua, com'è facile ammettere, non soltanto vigilò amorevolmente sulla costruzione del nuovo edificio sacro ma, com'è naturale, provvide a trasferire nella nuova quanto vi era di prezioso e di utile dalla chiesa demolita, in primo luogo l'altare maggiore dei Santi Apostoli.

Questa nuova chiesa di S. Luca fu consacrata da Paolo, arcivescovo d'Istria, il 18 ottobre 1382.⁽²⁰⁾

4) *Sorta come oratorio ancor prima del Mille, nel 1174 S. Luca è costruita come chiesa ed è fondata come «cappella» dal B. Crescenzo che ne è non solo l'edificatore materiale, ma anche l'iniziatore della vita parrocchiale.*

Se sono plausibili le deduzioni tratte più sopra, nel 1170 S. Luca esisteva già come «oratorio» intitolato ai Santi Apostoli, ma non era ancora «cappella» con sacerdote proprio e cura d'anime, quindi non poteva comparire nell'elenco delle cappelle nominate nel documento di quell'anno, che esamineremo in seguito. E' invece sicuramente «cappella», come risulta dal secondo documento, nel 1178, perché già costruita come chiesa e fondata come parrocchia nel 1174 e intitolata a s. Luca nel 1177-78.

Spieghiamo meglio: il 7 luglio 1178, dopo il terribile incendio del 1174, avviene, per disposizione del vescovo e della Congregazione dei parroci (la Fratrea Capellanorum), la determinazione dei confini delle parrocchie di Padova;⁽²¹⁾ nell'atto che ci ricorda tale definizione sono nominate tutte le chiese parrocchiali della città e S. Luca risulta confinante con S. Michele, S. Egidio e la Cattedrale. Il 4 agosto 1170 invece, otto anni prima, i parroci della città avevano delegato alcuni confratelli per la riscossione dei quartesi e per la loro ripartizione. Nella enumerazione delle chiese parrocchiali e dei sacerdoti addetti ad esse nel documento del 1170 non è ricordata S. Luca.

«Se fosse esistita — dice Mons Barzon — avrebbe dovuto essere inclusa nell'elenco». «...Anche S. Lucia, già «cappella», non è inclusa nell'atto del 1170 —



L. Corona: il beato Crescenzo da Camposampiero

dice il Prof. Sambin — ...non può essere stata la stessa cosa anche per S. Luca? Inoltre — prosegue il Sambin — pur ammettendo che l'elenco di *cappelle* del 1170 sia completo, S. Luca poteva non esservi inclusa, non perché non ancora fondata ma perché ancora semplice chiesa senza funzione di *cappella*».(22)

E l'uno tende al 1178 per consentire al B. Crescenzo di avere l'età sufficiente per poter ragionevolmente attribuirgli la fondazione d'una chiesa parrocchiale; l'altro propende per il 1170 per negargli, praticamente, questo merito. Salomonicamente la ipotesi di fondazione di S. Luca come cappella nel 1174 toglierebbe quattro anni a Mons. Barzon e ne donerebbe altrettanti al Prof. Sambin! Ma per quanto riguarda la paternità, materiale e spirituale, del B. Crescenzo nella fondazione della chiesa e della parrocchia di S. Luca, mi schiero senza esitazione dalla parte di Mons. Barzon! Non esiste prova alcuna che neghi al B. Crescenzo il merito di esserne stato «*primus aedificator et rector*».(23)

E' pur vero che la ricostruzione della chiesa di S. Luca si basa sull'unica dichiarazione del pseudo Favafoschi (24) il quale dice che il B. Crescenzo «ha fondato il monastero di S. Cecilia e la chiesa di S. Luca, ove riposa il suo corpo santissimo e ciò nell'anno del Signore 1090...». Ma dimostrato che vi è un errore di data — e il pseudo Favafoschi ne ha altri simili, pur scrivendo cose ben documentate — cade anche il rimanente dell'affermazione? No, affatto. «Perché il

monastero di S. Cecilia, pur risultando fondato nel 1213, anziché nel 1090, è stato istituito dal «prete Crescenzo», il quale risiede in S. Luca, è molto ricco e con le sue ricchezze provvede non solo all'erezione del monastero, ma dispone che, in caso di chiusura, le sostanze passino a S. Luca, la sua chiesa, ove ha cura d'anime e ove riposerà il suo corpo in venerazione.

Questi dati sono tutti in favore dell'affermazione, che fa del Beato il fondatore di S. Luca, ...Inoltre l'affermazione del pseudo Favafoschi è avvalorata anche dal fatto che, mentre l'errore di data del 1090 — che potrebbe anche essere un errore del copista, trattandosi di una copia — poteva passare inosservato, perché nulla toglieva o aggiungeva alle opere del Beato, l'attribuzione non vera della fondazione di S. Luca al Crescenzo dei Da Camposampiero,(25) in quei tempi così ardenti di gelosie, competizioni e lotte tra famiglie, avrebbe trovato oppositori acerrimi e, in caso, difensori non meno decisi...».(26) Altrove Mons. Barzon dice: «La cronaca del Pseudo Favafoschi chiama il B. Crescenzo costruttore della chiesa di S. Luca, destinata alla cura parrocchiale; e questo è confermato, oltrechè dalla testimonianza di altri autori (Ongarello, sedicente Scardeone, Orologio, Gloria), anche dal fatto che il Beato, dai documenti, ne risulta non solo semplice cappellano ma ricco padrone, quantunque sia detto che la chiesa è sotto l'obbedienza del Priore di Cervarese S. Croce; e inoltre, poiché appunto la chiesa dipendeva da un convento di Benedettini, era impossibile farne costruttore con le sue ricchezze un prete secolare, senza che l'Ordine religioso, in quei periodi di lotte continue, avesse impugnato l'errore del Cronista».(27)

GUIDO BELTRAME

NOTE

(1) A. BARZON, *B. Crescenzo*, p. 35.

(2) P. SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale di Padova*, Cedam, Padova 1941, pag. 39.

(3) C. GASPAROTTO, *Padova ecclesiastica 1239*, pag. 121 di «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», vol. I.

(4) *Ibidem*.

(5) Così si chiamava il ponte S. Gregorio Barbarigo prima di chiamarsi ponte di S. Maria in Vanzo. Vedi: G. SAGGIORI, *Padova nella storia delle sue strade*, 1972, pag. 254.

(6) Arch. Vesc. Padova, «*Visitationum*». Tomo CV, C, 421 e ss.

(7) A. MONTEROSSO, *Effemeridi della Chiesa padovana*, al 18 ottobre, p. 339.

(8) S. ORSATO, *Storia di Padova*, Lib. IV, parte I, p. 337.

(9) A. PORTENARI, *Felicità di Padova*, p. 439: «MCLXXIII. Arsit Padua».

(10) *Ibidem*.

- (11) A. MONTEROSSO, *Sanctilogium*, Maij dies IV, p. 151.
 (12) *Op. cit.*, p. 439.
 (13) J. SALOMONI, *Inscriptiones Sacrae et Profanae*, Padova 1701, p. 476.
 (14) A. MONTEROSSO, *Effemeridi*, p. 339.
 (15) A. PORTENARI, *op. cit.*, p. 433: la data è derivata da *Scripturae antiquae monasterii S. Justinae Patavii*.
 (16) A. GLORIA, *Antico corso dei fiumi*, p. 13 e ss. Cfr. anche: ROLANDINO, *Cronache del Reggimenti*, Lib. I, C. 10.
 (17) A. MONTEROSSO, *Effemeridi*, p. 339.
 (18) G. ZONTA, *Il vescovo Gerardo* (degli Onfreducci da Marostica), in «*Studia sacra*», 1921, pp. 106-112. Fu vescovo di Padova dal 1165 al 1213.
 (19) C. GASPAROTTO, *Padova ecclesiastica 1239*, p. 123.
 (20) Arch. Vesc. Padova, «*Visitationum*», vol. CV, c. 421.
 (21) A. GLORIA, *Codice Diplomatico*, Doc. 1397.
 (22) A. BARZON, *B. Crescenzo*, p. 35.
 (23) *Ibidem*, Doc. XXXVII: «*Epigrafi*».
 (24) GIAMBONO D'ANDREA FAVAFOSCHI, *Cronaca Patavina*. Codice ms. cart. n. 56. Il prof. L. PADRIN, *Lupatus de Lupatis* etc. *carmina quaedam per nozze Giusti-Giustiniani*, Padova, Seminario, 1887, dimostra che detta Cronaca fu scritta nel 1335,

mentre il Favafoschi era morto prima del 7 aprile 1316. Perciò detta cronaca è chiamata del Pseudo-Favafoschi.

(25) Il B. Crescenzo fu detto «Da Camposampiero» per versione italiana del «de Camosanti Petri», dove il *de* equivale al tedesco *von* e non indica provenienza da un luogo.

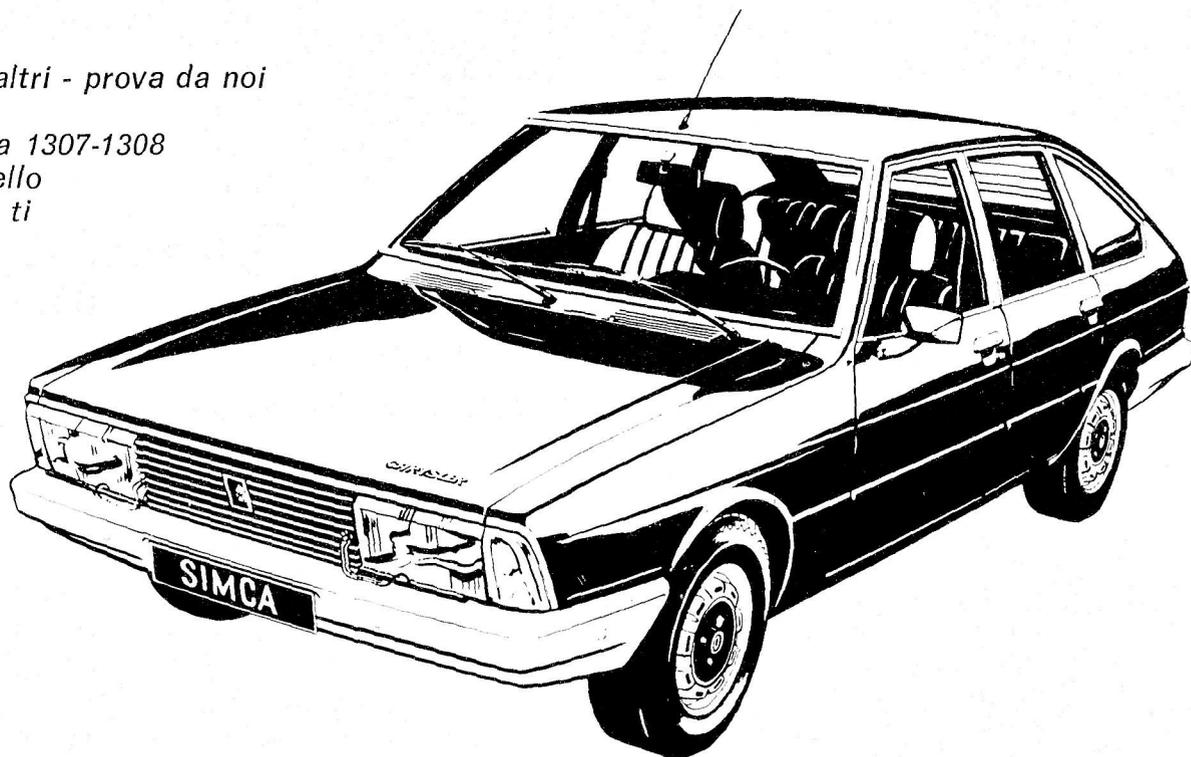
Se poi Cesira Gasparotto non condivide la fede di Mons. Barzon «nell'appartenenza del Beato alla nobile Casata» e ciò «soprattutto per il nome del tutto inusitato in detta famiglia», ciò significa solo che i battezzati Crescenzo non erano i primogeniti della Casata, ai quali erano riservati i nomi tradizionali di Tiso e Gherardo. Ma mentre si sa ad esempio che S. Bonifacio, l'evangelizzatore dei Sassoni, era stato fatto battezzare Winfried dal suo nobile padre anglosassone, non si conosce il nome tedesco di Crescenzo.

Si può aggiungere che il nome di Crescenzo — nel ramo cadetto — come quelli di Tiso e Gherardo, tra i primogeniti, è invece tipico della Famiglia Da Camposampiero; anzi il ramo dei «Crescenzo» per circa quattro secoli (1444-1815) abitò proprio in Piazza Castello (ora Via Andreini, 24) quasi di fronte al monastero di S. Cecilia, fondato dal Beato.

(26) A. BARZON, *Il B. Crescenzo...*, p. 29.

(27) *Ibidem*.

Prova dagli altri - prova da noi
 e giudica tu
 con la Simca 1307-1308
 ti diamo quello
 che gli altri ti
 fanno
 pagare



 **SIMCA 1307**
SIMCA 1308
 CHRYSLER
SIMCA Benvenuti a bordo

Concessionaria:

D. TREMONTI & FIGLI

di Sergio e Luciano Tremonti s.n.c.

PADOVA - via Goito, 134 - 142 - Tel. 68.04.22 - 68.13.81

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XXXIX)

LANDRIANI Marsilio

(Milano, 1746 c. - Vienna, 31 marzo 1815).

Prof. di fisica sperimentale nelle Scuole imperiali palatine. Si occupò anche di elettrologia, di chimica, di fisiologia e di meteorologia. Fu il primo che protesse la propria casa con un parafulmine e uno dei primi lanciatori di globi aerostatici. Socio dell'Accad. delle scienze di Torino.

Estero, 12.12.1782.

LANDSBERG Ernest

(Stolberg, presso Aquisgrana, 12 ott. 1860 - Bonn, 29 sett. 1927). Prof. di diritto romano e penale nell'Univ. di Bonn. Fra le sue opere il compimento della «Geschichte der deutschen Rechtswissenschaft», lasciata interrotta dallo Stintzing nel sec. XVII.

Corrispondente, 10.5.1891.

LANDUCCI Lando

(Sansepolcro, Arezzo, 2 giugno 1855 - Firenze, 7 genn. 1937). Prof. di diritto romano nelle Univ. di Urbino (1877-79) e di Padova (1879 - 1930); qui fu anche più volte preside della Facoltà giuridica. Fra i suoi studi, fondamentale la «Storia del diritto romano dalle origini fino a Giustiniano». Deputato e senatore; membro di varie Accademie, fra cui dell'Ist. veneto di sc., lett. ed arti. Quale presidente dell'Accad. patavina, a lui si deve il ripristino della solenne adunanza inaugurale dell'anno accademico (20.1.1924) da lungo tempo in disuso, nuove norme per l'elezione dei soci e, soprattutto, un miglioramento economico del So-

dalizio ottenendo contributi ministeriali, dalle Amministrazioni civiche e da Istituti di credito locali. Qui fu commemorato da A. Moschetti («Atti e memorie», LIII, 1936-37, 1^a, pp. 84-86).

Il suo busto in marmo, con iscrizione, trovasi nell'aula E dell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 6.5.1883; Effettivo, 5.7.1885; Vicepresidente, 1921-22; Presidente, 1922-25; Emerito, 30.11.1930.

LANFRANCHI Luigi

(1782-1860). Prof. di giurisprudenza e bibliotecario dell'Universitaria di Pavia (1825-1845). Autore, fra l'altro, delle «Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini illustri che v'insegnarono» (Pavia 1878).

Attivo e Archivista-bibliotecario, 1815 c.; Presidente, 1815; Emerito, 1820 c.

LANG Franz Innocenz

Ch. R. delle Scuole Pie, dott. di filosofia, consigliere aulico, direttore degli studi per i Ginnasi austriaci e del Convitto di Vienna, rettore di quell'Università, canonico di Gross-Wardein ecc. («Nuovi saggi della i.r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova» vol. I, 1817 e seguenti).

Onorario, 1815 c.

LANGENMANTEL Hieronymus Ambrosius

«Canonico e gentiluomo di Augusta» del quale nell'adunanza del 20.1.1695 fu letta «una lettera latina, con cui dimanda l'aggregazione, e si fa conoscer

soggetto di qualità illustre», onde fu accettato all'unanimità (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 35). Ricovrato, 20.1.1695.

LANGLOTZ Ernst

(Ronneburg, Germania, 6 luglio 1895). Già insegnante nelle Univ. di Jena (1931-33), di Francoforte sul Meno (1933-41), indi prof. di archeologia greca e romana in quella di Bonn. Corrispondente, 27.2.1957.

LANTIERI Gaspare

«Conte de' Signori di Raiffemberg e Vipaco ecc. Intimo Consigliere di Stato delle maestà Imperiali e Reali, Accademico Ricovrato, ed Udinese» (così da un suo «Sonetto» in «Componimenti poetici» per nozze R. Colloredo - C. di Maniago. Venezia 1765). Ricovrato, 29.4.1758; Soprannumerario, 29.3.1779.

LANZONI Giuseppe

(Ferrara, 26 ott. 1663 - ivi, 1 febr. 1730). Prof. di filosofia nell'Univ. di Ferrara e medico dell'Ospedale dei Battuti Bianchi. Corrispondente ed amico del Vallisneri, autore di numerosi studi di medicina e di archeologia. Socio-segretario dell'Accad. ferrarese degli Intrepidi, dei Curiosi di Vienna, dei Fisiocritici di Siena, degli Apatisti di Firenze, dell'Arcadia col nome di «Alzindo Epiziano» e di parecchie altre. Suo ritratto dipinto dal centese Stefano Ficattelli.

Ricovrato, 6.12.1690.

LANZONI PALEOTTI vedi PALEOTTI LANZONI F.

LASTE (LASTESIO) vedi DALLE LASTE

LASTRI Marco

(Firenze, 1731 - ivi, dic. 1811). Preposto del Battistero di S. Giovanni in Firenze. Letterato, poeta e agronomo. Autore, fra l'altro, di un importante «Corso d'agricoltura», opera in 5 voll. (Firenze 1811). Membro delle Accad. delle Scienze di Torino e dei Georgofili di Firenze.

Agr. onorario, 1.9.1773; Soprannumerario, 29.3.1779.

LATAPIE (François de Paule)

(Bordeaux, 8 luglio 1739 - ivi, 8 ott. 1823). Prof. di botanica al Giardino delle Pianta di Bordeaux, poi di storia naturale alla Scuola Centrale e, infine, di letteratura greca al Liceo della stessa città. Ispettore delle arti della Guienna. Scrisse, fra l'altro, sull'«Arte di formare i giardini moderni» (Parigi 1771). Membro delle Accademie di Bordeaux, di Firenze e degli Arcadi di Roma.

Ricovrato, 30.12.1777; Soprannumerario, 29.3.1779.

LAURA Ernesto

(Porto Maurizio, Imperia, 23 marzo 1879 - Padova, 29 dic. 1949). Laureato in matematica a Torino (1901), fu dapprima assistente di calcolo infinitesimale, passando nel 1907 all'insegnamento della meccanica razionale; nominato nel 1915 prof. straordinario di fisica matematica all'Univ. di Messina e nel 1916 di meccanica razionale in quella di Pavia; infine ordinario di questa disciplina nell'Univ. di Padova (1922-49). Autore di numerosi lavori, particolarmente sulla teoria della elasticità. Socio della Accad. Peloritana di Messina, dell'Ist. veneto di sc., lett. ed arti e dell'Ist. Lombardo; dal 1948 presidente della sez. padovana della «Mathesis», da lui ricostituita dopo la guerra. Ricordato da A. Tonolo negli «Atti e memorie dell'Accad. patav. di sc., lett. ed arti», LXII, 1949-50, pp. 17-19.

Corrispondente, 15.3.1925; Effettivo, 28.4.1929; Presidente, 1949.

LAUS DE BOISSY (Louis de)

(Parigi, 1747 - m. «ignorato e povero in qualche luogo di provincia della Francia»). Letterato; scrisse molte commedie, melodrammi e romanzi. Luogotenente particolare del seggio generale della conestabilità e marescalcato di Francia; socio delle Accademie di Roma e Madrid e della Soc. reale delle scienze di Montpellier e della libera d'emulazione di Parigi. Due sue lettere, dirette ai Ricovrati di Padova, sono conservate nella Biblioteca del Seminario della stessa città.

Ricovrato, 20.6.1776; Soprannumerario, 29.3.1779.

LAVAGNOLO Antonio

(Venezia, 1708 - Padova, 8 febr. 1806). Figlio di Bartolomeo; abate, filosofo e poeta; prof. di logica e di arte critica all'Univ. di Padova. Autore, fra l'altro, di alcune «Stanze sulla Vecchiaja» e di una traduzione della «Batracomiomachia» attribuita ad Omero. Il 16.6.1735, «avutane licenza per non essere ancora Accademico», recitò fra i Ricovrati due «Sonetti», e nell'adunanza del 18.2.1748 «una lunga Elegia Italiana» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 51, 167). «Uomo di cui era più onesto tacer che dire» (così il Gennari), dal Consiglio dei X della Rep. Veneta fu condannato alla prigione perché ritenuto l'autore di un sonetto, «usando le frasi più turpi e nefande», contro alcuni soci della rinnovata Accademia patavina (G. Biasuz, *Processo e condanne per satire e libelli contro gli accademici*, «Atti e mem. Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXXXII, 1969-70, 3^a, pp. 177-89).

Ricovrato, 29.12.1735; Agr. attuale, 7.12.1778; Soprannumerario, 29.3.1779.

LAVAGNOLO Bartolomeo

Padovano; prof. di astronomia, meteorologia e medicina nell'Univ. di Padova. Quale pro-rettore e sindaco degli artisti della stessa Università, il 22.12.1760 pronunciò il discorso di ringraziamento dinanzi al vescovo di Padova per il dono della testuggine marina fatto da papa Clemente XIII allo Studio patavino. Ricovrato, 10.6.1728.

LAVALLE Federico

«Monaco benedettino cassinese, P. Lettore di Catania».

Ricovrato, 30.4.1750; Soprannumerario, 29.3.1779.

LAVELLI Giacomo

di Castronovo (1550-1627). Medico, prof. nello Studio di Pisa; letterato. Pubblicò: «De pulsibus ad Tyrones Liber et commentarii in primum librum prognosticorum Hippocratis...» (Venezia 1602) e «Venezia e Ferdinando. Egloghe» (Venezia 1620).

Ricovrato, 27.6.1602.

LAVOISIER Antoine - Laurent

(Parigi, 26 agosto 1743 - ivi, ghigliottinato, 8 maggio 1794). Considerato il fondatore della chimica moderna, a lui si deve, fra l'altro, lo studio della composizione dell'aria e dell'acqua e di aver stabilito i principi che regolano le leggi del metabolismo energetico. Membro dell'Accad. francese delle scienze, dalla quale fu premiato (1766) per una memoria sul miglior sistema di illuminazione di Parigi.

Estero, 22.11.1787.

LAZANSKY Procopio

«Canonico padovano» («Nuovi saggi Accad. sc., lett. e arti in Padova», I, 1817, p. IX); presidente della Commissione centrale aulica per l'ordinamento delle provincie occupate dall'Austria nel 1814.

Onorario, 1815 c.

LAZARA vedi LAZZARA

LAZIZE Bevilacqua

Ricovrato, 1607.

LAZZARA Alessandro

(Padova, 3 febr. 1585 - ivi, 1660). Nominato da papa Paolo V canonico della Cattedrale di Padova (1619). Fra i Ricovrati fu «censore sopra le composizioni accademiche».

Ricovrato, 16.4.1633.

LAZZARA Alessandro

(Padova, 4 giugno 1647 - ivi, 3 dic. 1705). Canonico della Cattedrale di Padova dal 1685. Autore di un catalogo di medaglie del museo di Giovanni Lazzara,

suo padre, stampato nel 1668 e dedicato a Cristina di Svezia. All'Accademia dei Ricovrati, di cui fu, tra l'altro, consigliere, censore alle stampe e contraddittore, discuteva spesso sui problemi trattati nelle adunanze pubbliche; un suo discorso, ivi recitato, figura fra le *Composizioni delli Signori Academici Ricovrati per la nascita del serenissimo... Archiduca d'Austria* (Padova 1678).

Ricovrato, 31.1.1669; Principe, 1684.

LAZZARA Antonio

Conte padovano, figlio di Francesco. Nella solenne adunanza del 25.9.1705 dei Ricovrati furono introdotti due «nobili giovinetti» (uno dei quali fu il de Lazzara): «nel mezzo del Circolo, uno a fronte dell'altro, a recitare un Sonetto, per modo di Dialogo tra la Gloria e l'Invidia composto dal sig. Principe [Gir. Frigimelica]; novità che fu molto applaudita». Dopo l'aggregazione all'Accademia, recitò anche qualche sua composizione poetica (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 164, 354, 437; *C*, 45). Membro dell'Accademia Delia, di cui fu consigliere e principe.

Ricovrato, 23.7.1718.

LAZZARA Antonio Maria

Padovano (m. 14 febr. 1735). Canonico della Cattedrale di Padova dal 1669.

Ricovrato, 27.6.1681.

LAZZARA Domenico

Nobile padovano. Dell'Accad. dei Ricovrati fu consigliere, censore e contraddittore; eletto principe della stessa (11.12.1690), rinunciò alla carica. Membro dell'Accad. Delia.

Ricovrato, 9.8.1680; Segretario, 1682-83.

LAZZARA Francesco

Nobile padovano, figlio di Angelo. Membro, consigliere e principe dell'Accad. Delia.

Ricovrato, 19.4.1684; Principe, 1688.

LAZZARA Francesco

(Padova, 25 ag. 1805 - ivi, 15 nov. 1886). Podestà di Padova (1857 - 1866), ultimo sotto la dominazione austriaca; come tale ebbe la ventura di recare a Vittorio Em. II il plebiscito delle Venezie. «Al magistrato in servi tempi libero, inflessibile, solerte» i suoi concittadini presentarono una medaglia d'oro (1867), mentre nel cortile pensile del Comune venne collocato nel 1896 il suo busto (scult. N. Sanavio). Fu anche presidente del Consiglio Provinciale (1867) e della Congregazione di Carità.

Onorario, 8.8.1880.

LAZZARA Giovanni

(Padova, 4 dic. 1621 - ivi, 29 sett. 1690). Figlio di Nicolò conte del Palù (Conselve), «ha preso l'habito di Cavaliere milite di Santo Stefano dell'Altezza di Toscana per poter godere grossa pensione sopra il Canonico di Padova di Mons. Alessandro de Lazara suo Zio» (*Breve narratione... della Famiglia de' SS. Lazara...* Padova 1649). Appassionato antiquario, particolarmente raccoglitore di monete, medaglie e sigilli, tra i quali quello antico della Repubblica padovana; «Ricercato da Cristina di Svezia se volesse privarsi della sua preziosa raccolta, benché stretto da economiche angustie, vi si rifiutò... Dopo la sua morte il suo museo passò in Francia in proprietà di Luigi XIV» (Vedova). Fra i Ricovrati fu più volte consigliere, contraddittore e nel 1678 uno dei regolatori delle leggi accademiche.

Ricovrato, 1.6.1645; Principe, 1679-80.

LAZZARA Giovanni

Conte padovano. All'Accad. dei Ricovrati ricoprì, fra l'altro, la carica di consigliere.

Ricovrato, 1.9.1707; Principe, 1716-17.

LAZZARA Giovanni

(Padova, 27 sett. 1744 - ivi, 11 febr. 1833). Cav. gerosolimitano, studioso e collezionista di scritti riguardanti le arti e, particolarmente, di incisioni, di cui possedeva una ricchissima raccolta. Nominato nel 1793 dalla Repubblica veneta ispettore e soprintendente alle pitture del circondario di Padova.

Ricovrato, 28.6.1763; Soprannumerario, 29.3.1779; poi Nazionale.

LAZZARA Marziano

Conte padovano (m. Padova, 1 agosto 1790). Studioso particolarmente di problemi agricoli. Scrisse anche dei versi; all'Accad. dei Ricovrati recitava, talvolta, qualche suo sonetto (*Accad. Ricovr., Giorn. C.*, 152, 226). Membro dell'Accad. Delia di Padova e dell'Agraria di Udine, alla quale dedicò alcune sue memorie.

Ricovrato, 3.6.1745; Agr. attuale, 11.8.1769; Consigliere Accad. Agr., 22.8.1769; Soprannumerario, 29.3.1779.

LAZZARA Nicolò

Conte padovano (n. 22 febr. 1646), figlio di Giovanni. Eletto principe dei Ricovrati l'11.12.1685, rinunciò alla carica.

Ricovrato, 19.4.1684.

LAZZARIN Antonio

(Candiana, Padova 16 febr. 1915). Restauratore di dipinti antichi.

Corrispondente, 27.3.1977.

LAZZARINI Domenico

(Morrovalle, Macerata, 17 ag. 1668 - Padova, 12 luglio 1734). Laureato in legge civile e canonica, in teologia e in filosofia. Prof. di diritto civile e poi di diritto canonico nell'Univ. di Macerata; nel 1711 venne chiamato allo Studio padovano a coprire la cattedra di letteratura greca e latina, che tenne fino alla morte. Partecipò della prima Arcadia (col nome di «Felicio Orcomentano») e insigne rappresentante del classicismo ellenizzante a Padova, fu studioso del Petrarca (compose tra l'altro rime sulla sua figura, sul suo sepolcro e su Arquà) e intervenne coi tentativi di riforma della tragedia, pubblicando l'«Ulisse il giovane» (1720). Membro anche dell'Accad. dei Catenati di Macerata, e fu uno dei fondatori della Colonia maceratese Elvia. L'Accademia dei Ricovrati, ove più volte recitò le sue composizioni poetiche, gli decretò solenni funerali, celebrati alla presenza del Capitano e Deputati della città, numerosi accademici e letterati: «fu cantata solenne Messa di Requiem da scelto coro di Musici, e il Salio, Segretario dell'Accademia, recitò l'orazione funerale. La Chiesa [degli Eremitani] era vestita a lutto, e sopra la porta maggiore stava affissa una Iscrizione latina composta dal sig. Gianantonio Volpi» (G. Gennari in una lettera al canonico Avogaro di Treviso del 4.7.1757; G. Salio, *Orazione in morte di Dom. Lazzarini... fatta per ordine dell'Accademia de' Ricovrati...* Bologna 1734). Una statua gli venne eretta nel Prato della Valle di Padova nel 1789 (scult. G. Ferrari).

Ricovrato, 22.4.1712.

LAZZARINI Lino

(Padova, 7 marzo 1906), figlio di Vittorio. Già ord. di lettere italiane nel Liceo «T. Livio» di Padova e inc. di letteratura italiana nell'Univ. della stessa città. Corrispondente, 29.4.1951; Vicebibliotecario, 8.12.1957; Effettivo, 23.3.1958; Bibliotecario, 1958-61; Segretario per le sc. morali, dal 4.6.1961 in carica.

LAZZARINI Vittorio

(Venezia, 7 dic. 1866 - Padova, 12 luglio 1957). Storico e paleografo. Scolaro del Carducci a Bologna e del De Leva, del Gloria e del Mazzoni a Padova; qui si laureò (1889) con la tesi su Marin Faliero, uno fra i temi successivamente più studiati e approfonditi. Consigliere comunale a Venezia (1892-93); assistente all'Archivio (dal 1895) presso il Museo civico di Padova, del quale fu vicedirettore (1903-1910). Nel

1905 successe al Gloria alla cattedra di paleografia e diplomatica dell'Univ. di Padova, preside della Facoltà di lettere (1918-24), fondatore e direttore della Scuola storico-filologica delle Venezie (1924). I numerosi suoi studi, condotti «con una rigorosa critica delle fonti, fino a raggiungere la verità» (B. Pagnin), riguardano principalmente la storia veneziana e padovana, altri la paleografia, la diplomatica, la storia dell'arte, l'araldica, la sfragistica ecc. Socio della Deputazione veneta di s.p. (presidente 1916-19 e 1926-28), dell'Ist. veneto di sc., lett. ed arti (vicesegret. 1921-34 e vicepresid. 1934-41), dell'Ateneo Veneto, dell'Accad. dei Concordi di Rovigo, della Deputaz. toscana di s.p., della Soc. dalmata di s.p., del Consiglio dell'Ist. di studi adriatici ecc.; Medaglia d'oro dei benemeriti della cultura. All'Accademia patavina, ove quale presidente esortava i soci allo studio dei principali problemi cittadini, fu degnamente commemorato dal discepolo M.T. Dazzi («Atti e memorie», LXXI, 1958-59, 1^a, pp. 33-55).

Corrispondente, 16.6.1901; Effettivo, 8.3.1914; Vicepresidente, 1929-31; Presidente, 1931-33; Emerito, 18.6.1950.

LEALI Alessandro
Padovano. Fu uno dei sei «Savj Municipali» di Padova (1809-1810).
Alunno, 11.1.1781.

LEALI Leale
Veronese (m. 1726), figlio di Vincenzo. Prof. di chirurgia nella Univ. di Padova. Autore dell'operetta «Hebdomada febrilis» e di un discorso «De partibus semen conficientibus in viro».
Ricovrato, 20.1.1695.

LE BEAU Charles
(Parigi, 1701 - ivi, 1778). Storico e letterato; prof. di eloquenza latina nel Collegio di Francia; segretario perpetuo della Accad. delle iscrizioni e belle lettere di Parigi. Scrisse varie poesie, discorsi latini e una «Storia del Basso Impero da Costantino il Grande fino alla presa di Costantinopoli», opera tradotta in italiano (Venezia 1767 - 87 in 31 volumi).
Ricovrato, 28.6.1763.

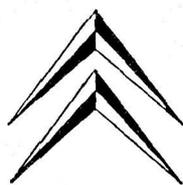
ATTILIO MAGGIOLO

AL
VOSTRO
SERVIZIO



garage
san marco
padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

Compendio di notizie sulla chiesa di san Martino a Piove di Sacco

(Con qualche informazione sulla Chiesuola e sulla Saccisica)

6

OPERE D'ARTE IN SACRESTIA
ED IN «PARADISO».
UN SEMPLICE CENNO A TALUNE DI ESSE.

Di grande pregio è un polittico su tavola, con tracce della firma dell'autore sulla veste della Madonna, come da scheda della Soprintendenza di Venezia in data del 18 maggio 1896:

MAG PAV PIC D VENICI 1332
(maestro Paolino da Venezia)

Danneggiato da una riparazione male riuscita nel 1740 il polittico fu ripristinato nel 1945 a cura dell'Ispettorato delle Belle Arti di Venezia.

È conservato in sacrestia: originariamente trovavasi nella vecchia Chiesuola in una cappellina dedicata «...co' tuto l'apartamento...» a S. Thomio, costruita nel 1334 dai fratelli «Thomasino e Jacomino de' Rosari di Piove di Saco».⁽⁸¹⁾

Ignorasi se gli scomparti superiori intermedi fossero vuoti fino dall'origine.

Apprezzabile è l'ancona su tavola, conservata in sacrestia, proveniente dalla Chiesa di S. Nicolò, che porta la scritta:

A.D. MCCCLX JELMUS DE VENECIIS PINXIT HOC OPUS

Di singolare bellezza è un dipinto su tavola con la Madonna ed il bambino; ritenuto di Scuola Squarconesca, secondo altri «richiama la maniera del Giambellino». L'avviso della Soprintendenza è che si tratti «...di tipica opera di Jacopo da Valenza» del XIV o XV secolo.

Sempre in sacrestia è conservata una pala da altare, raffigurante S. Francesco di Paola: è un dipinto che trovavasi da prima nella Chiesa di S. Nicolò con la scritta:

«QUESTO QUADRO FU FATTO FAR DA FRSC. RUBELLI
E SUOI EREDI PER DEVOZIONE»

L'autore è G.B. Tiepolo.

Un bel dipinto su una tavoletta rettangolare, mal ridotto, ora in riparazione, appariva nelle processioni alla base di una così detta «Carretta». Raffigurava la Madonna col Bambino, S. Giovanni e S. Antonio: il dipinto, dall'Ispettorato delle Belle Arti di Venezia, è ritenuto di Vincenzo Catena «di cui rivela la maniera», secondo una scheda del 18 maggio 1895.

Ritiensi situata altrove, poiché manca da parecchi anni, una teca contenente un prezioso reliquario di argento dorato denominato «della Passione di nostro Signore» con statuine, angeli, loggette ogivali; era apparso nella Esposizione Eucaristica del 1897 a Venezia, e ritenuto del secolo XIV dall'Ispettorato delle Belle Arti di Venezia.

Nel «Paradiso», soprastante alla sacrestia della nuova Chiesa, trovansi custoditi quadri numerosi, circa una ventina; di varie epoche e dimensioni, e di vario pregio, artistico o storico, meriterebbero particolare considerazione.

Sotto entrambi gli aspetti va segnalata quella grande tela che copre quasi per intero la parete di tramontana del «Paradiso». Presumesi opera del 1547: come autore fu fatto il nome di Palma il Giovane, ma si



Tavola attribuita ad Jacopo da Valenza

tratta di assai dubbia supposizione (il pittore è scomparso nel 1628). Rappresenta la Processione del Corpus Domini nell'attraversamento della piazza di Piove quale doveva essere in quel secolo, ma l'artista s'è lasciato condurre troppo dalla fantasia.

Si veda la riproduzione fotografica del quadro presa da altra fotografia del 1904: allora il dipinto versava in migliore stato di quello attuale, che è molto precario.

In aderenza alla opposta parete del salone è collocato un antico altarino di legno, dedicato alla B.V. del Rosario, che originariamente apparteneva alla omonima Confraternita.

LA NUOVA CHIESUOLA

Ultimata nel 1908 la nuova Chiesa di S. Martino, rendevasi manifesta la necessità di risolvere anche il problema della ricostruzione della antica Chiesuola di S. Maria de' Penitenti, che ormai presentavasi in condizioni poco felici di conservazione, ed inoltre, sporgente com'era dalla linea dell'edificio nuovo con la sacrestia e col «Paradiso», riusciva ingombrante per la Piazza di recente completata, e si avvicinava troppo alla torre Carrarese. Fino dal secolo XIV, come si è ricordato in precedenti cenni, l'originario oratorio dedicato alla B.V. era stato trasformato in una più ampia Chiesetta, che giunse pressochè inalterata al 1618.

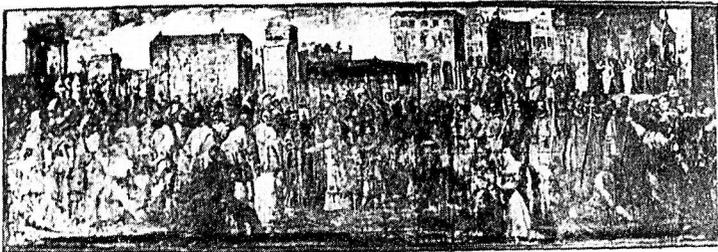
Ne fu attuata allora la radicale riforma, ingrandendo l'edificio, volgendone la facciata verso levante e prolungandolo dalla parte opposta.



G.B. Tiepolo: Pala con S. Francesco di Paola

Lungo il lato di ponente dell'unica navata, priva di abside, nei primi anni del 1700 fu addossato al muro un grandioso altare barocco di marmo dedicato alla Beata Vergine, opera pregevole uscita dalla bottega dei rinomati scultori Bonazza di Padova.

L'affresco giottesco del XIV secolo, rappresentante il transito della Madonna, mantenne il suo posto sulla parete di tramontana. Belle e grandi tele («opus Jonnis Baptistae de Lambratis Venetus» del 17° secolo) dipinte con episodi della vita della B.V., poste entro contorni murarii, contribuirono a dare abbellimento alla Chiesetta: vedensi ora appese alle pareti del Duomo. Così ci è pervenuta la vecchia Chiesuola sul principio del nostro secolo.

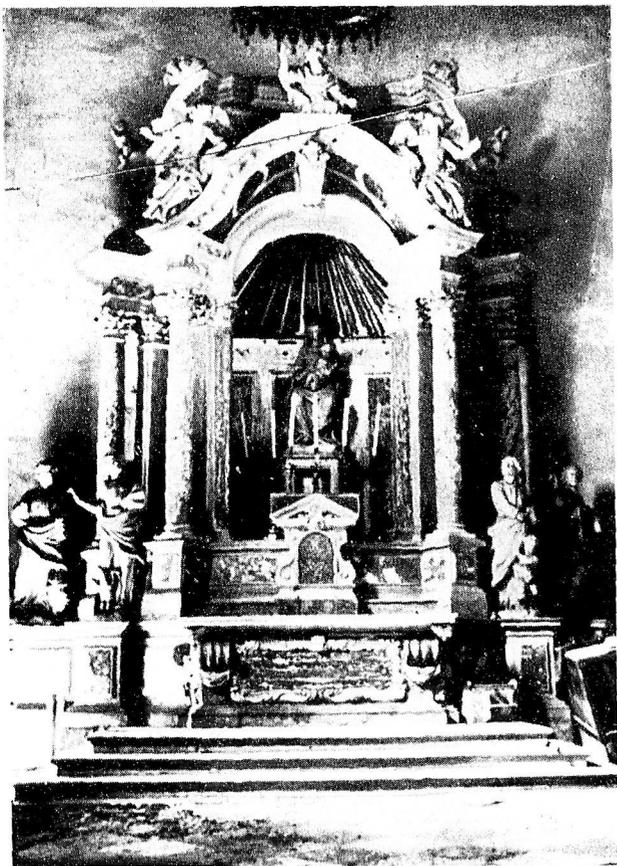


DOVE DI SACCO — LA PROCESSIONE DEL CORPUS DOMINI CHE ATTRAVERSA LA PIAZZA.
(Fresco di scuola veneta del secolo XVI che si conserva nella Scuola del SS. Sacramento).

La processione del Corpus Domini (XVI sec.)

Nel 1910, ultimata la demolizione della vecchia Chiesetta, vennero iniziati i lavori per la costruzione di quella nuova, su progetto dell'Ing. F. Gasparini: il disegno della facciata è dovuto al Prof. Giovanni Soranzo, allora Direttore della Scuola Comunale d'Arte di Piove; d'intesa col Prof. Moschetti del Museo Civico di Padova.

Il completamento dell'edificio avvenne nel 1911, aggiungendo, al lato di tramontana, una piccola ala di



Altare Bonazza (disfatto nel 1963)

fabbrica comprendente: in piano terreno due cappelline, una delle quali destinata al Battistero, e vi si collocò il vecchio Fonte Battesimale del Duomo, e l'altra dedicata a S. Sebastiano, con una statua del Santo: al di sopra di esse una loggetta per l'organo e per la cantoria.

L'altare Bonazza fu ricomposto sul muro di ponente della Chiesetta, tenuta senza abside, e di altezza adeguata allo scopo; e l'affresco giottesco, tolto dalla parete di tramontana, fu trasportato, a cura del Prof. Cordenons del Museo Civico di Padova, in quella di mezzodì entro intelaiatura di legno.

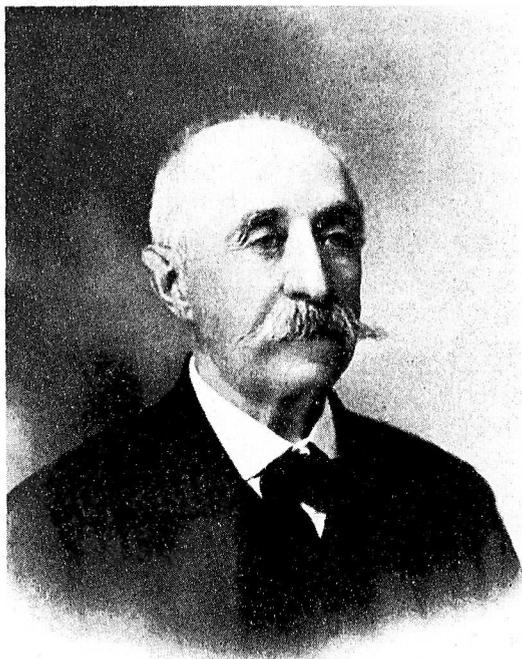
Al presente esiste soltanto, assieme alla facciata, una parte della Chiesuola, e ciò in conseguenza delle mutilazioni subite anche da quell'edificio: ciò avvenne nel 1963, allorquando ne venne disposto l'accorciamento per agevolare la costruzione di un politeama. L'Altare Bonazza uscì da quella vicenda impietosamente disfatto: statue ed ornati furono accumulati nel semi interrato della nuova casa Canonica, e le colonne sotterrate.

La statua originale che rappresentava, nell'Altare, la Madonna ritta in piedi con le braccia aperte, un bel giorno, in tempi lontani, fu sostituita con una statua di legno, e più tardi con un'altra statua di marmo della Madonna della Salute, tolta dall'omonimo altare che trovavasi nel vecchio Duomo; la Madonna vi figurava seduta col Bambino in braccio.

Si veda l'altare Bonazza, ma con quest'ultima effigie: la statua originale è presentemente collocata in Corte Milone su un piedistallo murario.



Affresco di epoca giottesca



Gli artefici della chiesa di S. Martino:
ing. Francesco Gasparini

L'edificio della Chiesuola, riaccurciato nel 1963, è stato suddiviso recentemente in due piani mediante un solaio in cemento armato, ricavando così due ampi



Il capomastro Giovanni Simonato

saloni; la piccola ala di fabbrica settentrionale esiste tuttora, ma è indipendente dalla Chiesetta e le sue cappelline sono state eliminate.

L'affresco giottesco è rimasto dov'era, nel salone del piano terra; sembra irrimediabilmente rovinato.

Nei due saloni, e nel «Paradiso», la interessante raccolta di quadri che si ha oggidì, si potrebbe bene ordinare e completare con altri dipinti ed oggetti artistici, con l'aggiunta altresì di qualche importante reperto di valore storico ed archeologico, descrivendo succintamente il tutto in un apposito inventario corredato di utili notizie, che i visitatori potrebbero consultare.

PAOLO GASPARINI

(Fine)

NOTE

(81) In una monografia scritta da Michelangelo Muraro, non contestata da Neri Pozza in un suo articolo del 1972, si «respinge» che «...il paliotto di Piove di Sacco» sia opera di maestro Paolo da Venezia. Ma ciò è contraddetto dal ritrovamento della firma dell'autore, da parte dell'Ispettorato.

Il Prof. Pinton non pone dubbi sull'autenticità di quel paliotto (*Una lapide ed una ancona in Piove di Sacco, Venezia 1891; L'antica Immagine sacra dei Rosari...*, Padova 1893).



Arciprete Roberto Coia

VETRINETTA

ENNIO CONCINA «SAGGIO DI STORIA URBANISTICA DALLA FORMAZIONE AL 1870»

Con finalità (verificata più in là di quanto non sia stata ancora recepita dalle Istituzioni, cui anche è diretta), di «polemica in funzione progettuale», viene licenziato questo terzo numero della collana «I Centri Storici del Veneto» diretta da Lionello Puppi per le edizioni della Canova.

Una recensione di questa Chioggia non si dà facilmente per riduzione dall'interno del testo: «surrogatissimo» di dati e esemplare per «esercizio disciplinare» e «temperie metodologica» (com'è scritto nella premessa) a un punto tale da scoraggiare quasi a un'operazione di tal genere (che s'ha peraltro da fare, almeno per quanto attiene ai referenti d'obbligo della materia in sé); quanto piuttosto per approccio da fuori e solo nell'ordine generale e non in quello della specificità e complessità dei molteplici meccanismi (linee e nodi per il Concina, «scientificamente» individuati e svolti) di determinazione del reale storico urbano. Quando non si siano percorsi i cifrati itinerari e i complessi «ragionamenti» che portano direttamente alle «pietre» e alle «carte» di Chioggia, a cominciare dagli *Statuta et leges* d'uno sviluppo generale (per esempio con i 63 *fondamenti* di saline, il commercio di transito ecc.), e specificamente urbano, che sono abbastanza autonomi, forse fino alla fondazione di quel palazzo comunale (1227), che si colloca «a ridosso dell'apice d'una curva di

sviluppo dello sfruttamento saliniero delle acque clodiensi». Ma, urbano e generale, e qui sta l'identità della storia e dell'attualità di Chioggia, presto scaduti a inferiori rispetto alla *urbs magna* («*Venetia in Rivoalto*») che diviene capitale nella misura e nel momento in cui può ridurre a colonia i centri lagunari periferici (e vedine l'argomentazione al titolo: *Palatium novum: urbano e subalterno*). E la riorganizzazione territoriale dell'ambito meridionale del dogado ha inizio a fine XII secolo, con Vitale e Ordelafo Falier (quando Venezia mercantile costruisce la laguna come sua *strada* e *hinterland* e Chioggia si fa niente più che «elemento focale» funzione della riorganizzazione, che è funzione a sua volta della capitale), e ha sentenze definitive per un destino di subalternità ridotta a «servaggio», datate tra «controllo diretto sull'esportazione del sale clodienese da parte rivoaltina» (almeno 1163), il «*de iurando sequimento Potestati Clugie*» (1233), e la «venezianizzazione» massiccia (prima di quella cinquecentesca, conclusiva), al momento della «ricostruzione pianificata», dopo la riconquista del 1381. *Terra clugie refficiatur*, vuole il Senato; e come, lo spiegano i fatti (vedi, *Oppidum: la ricostruzione pianificata*): riorganizzazione urbana in sei *sestieri* che «allontana dallo schema precedente analogo a quello di Padova»; scioglimento di fatto della *concio* (dal 1392); forti-

ficazione e militarizzazione come isolamento (lagunarità) definitivo, e dunque, tra l'altro, non ricostruzione (e per questo scomparsa) della *Clugia minor* ecc. (pp. 37-47). Per cui già la crescita alla massima espansione e qualificazione formale tra '200 e '300, è fittizia: funzione cioè della perdita di autonomia. Ciò che sarà alla massima evidenza più avanti e non tanto certo nell'umanesimo antiveneziano di un Angelo o almeno Pietro Sambo della II metà del Quattrocento, e poco dopo di un Cristoforo Sabbadino, quanto soprattutto nella Cattedrale del Longhena (per quanto sia carica anche di una valenza e di un simbolo di riscatto morale e civile contro la corruzione «laica»; p. 127), e nel «racconto scenografico» di Andrea Tirali.

E qui itinerari e ragionamenti si complicano, tra pietre e carte lungo l'obiettivo sempre cercato (e centrato pare) di decifrare dal concreto urbano, che viene intanto puntualmente restituito, il senso preciso del ruolo di Chioggia tra *stato da terra* e *stato da mar* e tra «ragion di stato» e «ragion sociale» (e vedi, *Il piano di Sanmicheli: l'elemento d'utopia sociale*). Che a livello urbano si concreta come «struttura delle sovrastrutture»: qualificazione formale come contrappeso alla miseria materiale e al «*malissimo governo*»; e a livello complessivo, come si desume intanto dalle *Relazioni al Senato dei Rettori di Chioggia*,

non tanto nell'«*esser Chioza, Venexia*» (dalla relazione di Fantin Pizzamano del 22 aprile 1499), ma periferia (periferia proletaria), dove si convoglia *naturalmente* la corruzione dell'aria rilevata a Venezia come conseguenza *aquarum et paludorum*.

E mentre pure si segue una «storia dell'inattuato» (p. 123) (come «ipotesi fallita di ricostituzione della polifunzionalità di ruoli della città»), è nel concretarsi progressivo della colonizzazione veneziana, che la città si definisce come perifericità imposta sull'autonomia negata, dopo la «svolta destrutturante» dell'economia locale conseguenza del prevalere della ragion di stato (esigenze militari), al riguardo non tanto della «fortificazione invisibile» sanmicheliiana (che non avrebbe chiuso Chioggia nella camicia di forza di una pesante fortificazione muraria), quanto della sua scorretta applicazione, irriguardosa di conciliare «ragion di stato e condizione urbana», che porta alla prevaricazione della «pur pressoché invisibile macchina di difesa sulla dimensione umana»; ciò che il Concina filtra direttamente, ancora, dalle carte: *Secreta*, del Consiglio dei Dieci; *Capi del Consiglio dei Dieci*, *Lettere di Rettori*; Savi ed esecutori alle acque: *Relazioni periti circa fiumi*; *Relazioni periti circa laguna* ecc.

Al no di Venezia a qualsiasi autonomia, al no al porto commerciale, segue, come conseguenza di una militarizzazione come isolamento, il mancato aggancio di Chioggia alla «genesì agraria» dell'immediato retroterra; e le grandi opere di trasformazione territoriale, quando anche una sede dell'*Ufficio alle Acque* viene distaccata a Chioggia dal 1560, non sortiscono che danni alla «*navigazione di Lombardia*» (ultima speranza di ruolo sovralocale), e, per dire con un documento usato dal Concina, «*l'ultimo estermio della... Città di Chioza*» (p. 103). Resta

la pesca, in quella che è la «città della pesca»: ma è appunto dal 1609 che si può affermare che «*tale professione vada sempre declinando*» (vedi, *La città ed il mare*, da «*strada*» a «*natura*»). E se a questo punto ci si chiede: ma come vive Chioggia? («*Società e città*», in un capitolo del libro), la risposta ci vien subito dalle drammatiche serie, d'altissima frequenza di carestie, pesti, epidemie, infermità febbrili universali, fame, pauperismo e contrabbandi, sedizioni, furti, banditismo, emigrazione ecc.: e se la «*Plebe tutta è miserabile*», il problema sta nel fatto, avverte Concina, che «*Chioggia è città tutta di plebe*», con «*tre sole casate... che vivono d'entrata*».

Immobilismo e suoi effetti di pauperismo, sottosviluppo, degrado morale e civile ecc., come «prodotti della incapacità organizzativa d'un *ancien régime*»: è questo in sostanza il giudizio conclusivo sul Dominio. Un giudizio che per quanto si rovesci anche, per un momento, riguardo alle «grandiose operazioni» del *piano Grimani* (p. 164), concepito nella logica della rottura dell'isolamento e della riorganizzazione in funzione di un vasto hinterland produttivo (il basso Polesine) che prefigura il «progressismo» ottocentesco, o s'attenui per l'impegno «filantropico» di un Angelo Memmo, che non da funzionario, ma da «comproprietario dello stato» tenta a «sue spese» l'unica impresa importante per una qualificazione in termini di produttività di un porto (per altro sempre più emarginato); si riconferma e semmai s'aggrava nei tentativi, falliti peraltro, di recuperare la città attraverso una economia di pesca vista solo come mancanza d'alternative, e in quell'«urbanistica di regime» che sempre più è struttura delle sovrastrutture, *embellissement* urbano: fino all'ultima svolta aristocratica (1763) e al conservatorismo ad oltranza de-

gli ultimi anni (vedi, *Leone e popolo*: 1786-1792).

Proprio per questo il 1797 che prospetta un rapporto nuovo con Venezia, è carico più che mai di aspettative per la «ripresa del naturale ruolo economico», secondo linee programmatiche della Municipalità democratica di «*recuperare i diritti naturali che la tirannia del Governo aveva rapiti*»: andate certo presto deluse, se ci si riferisce soltanto al fallito «colpo di mano» per il rilancio del porto, ma che sortiscono comunque l'effetto di un recupero agricolo del territorio «impaludato», su cui s'innesta una «paleoindustrializzazione» del distretto che preannuncia quella che sarà la tendenza della possidenza ottocentesca (rottura dell'isolamento prima di tutto), specie dopo la riorganizzazione napoleonica nel senso di una *complementarità* (anzi sostitutività) agricola rispetto al posto. E su questa linea tra 1835 e 1845 si pone la «grande macchina» di G. Jappelli e il «grande piano» Sanfermo-Mocenigo: bonifica e strada ferrata. Ma il destino di subalternità incombe ancora a condannare, questa volta attraverso la Camera di Commercio («l'anima economica di Venezia»), la «consistente componente commerciale» reintrodotta nel progetto per la ferrovia: e la «svolta» che s'era finalmente prospettata, ancora non si realizza: Venezia vi si oppone «*con tutte le sue forze*».

Una ripresa agli anni dell'annessione è data dallo sviluppo dell'hinterland, fino all'inaugurazione della Chioggia-Adria per il commercio degli «*immensi prodotti delle granglie*» (p. 214), ciò che comporta anche una ripresa portuale, ma di poco conto, come anche dequalificata resta la pesca, mentre si definisce il «pittresco» di Sottomarina «*Lido di Padova*», a simbolo, negativo, di una città negata.

MARIO UNIVERSO

LA SCANSIONE DEL TEMPO, SECONDO DUSKA AVRESE

Il tempo, nel temperamento di Duska Avrese, ha un ruolo determinante.

La pittrice veronese che, dal maggio del 1955, ha, si potrebbe dire, esposto ininterrottamente, espone nel silenzio. Non fa mostra di sè.

Bisogna scoprirla, inseguire la sua *bibliografia*, rincorrerla, se si vuol seguire la sua evoluzione artistica.

Laureata a Venezia, in lingua russa, Duska Avrese ha viaggiato molto: molto ne ha attinto, e quindi rifiuto, nella sua arte originalissima. La sua pittura si esprime nei ritratti.

Duska Avrese s'è presentata con *personali* o si è inclusa in *collettive*:

alla *Permanente* di Milano, nel '57, alla *Quadriennale* di Roma, nel '60.

Ha partecipato alla selezione del premio Michetti, alla Triveneta di Padova; è stata con le sue opere a Venezia, e ripetutamente a Verona. Nel '61, ha esposto alla 'Pro Padova'.

Il museo di Leningrado dell'Ermitage ospita alcune tra le più significative opere dell'arte di Duska Avrese.

Nel '75, a Salisburgo, per organizzare una mostra d'arte veneta, l'Avrese è stata scelta come una tra le più rappresentative esponenti della pittura veneta.

Duska Avrese è sempre molto riservata con la *categoria* del tempo, dicevamo prima: è schiva di se stessa. I suoi ritratti, li chiamerei *estratti*, tanta ne è la concentrazione semantica. Essi si riflettono nelle iconi che Duska Avrese, *religiosamente*, colleziona; e, ben sappiamo, che collezione, è *collazione*, prima di diventare selezione.

Duska Avrese scava in profondità: i punti nodali dei suoi ritratti, sono gli occhi. Tutto è dunque affidato allo sguardo. E lo sguardo, ancora, è lì a scandire il tempo.

ANNAMARIA LUXARDO

STRENNE PADOVANE

Da qualche anno è ripresa l'usanza del libro di strenne, della pubblicazione augurale per l'anno nuovo, del vecchio almanacco che nei secoli passati ebbe la sua grande voga. Non è che ci sia in tutto questo materia per una riflessione leopardiana, è che la recente moda per il rustico, per il popolaresco (meglio sarebbe dire per il finto rustico, per il finto popolaresco), porta a questo tipo di recuperi del passato, che viene amabilmente adulterato in modo da sembrare un tempo felice in un presente oscurato da crisi drammatiche e problemi impellenti. L'operazione di ridere del presente utilizzando il passato può avere persino il valore di un esorcismo nei confronti del futuro, che però nessuno vorrebbe certo simile al passato.

Allo stesso modo il buon senso popolare a cui queste pubblicazioni si appellano, è anch'esso il prodotto di una sofisticazione, dato che i famosi almanacchi dei secoli passati facevano anch'essi riferimento a un perduto buon senso popolare, che in tal modo verrebbe a trovarsi in

un'epoca tanto remota quanto imprecisata.

Ciò non toglie che nelle pubblicazioni di questo tipo che vediamo in edicola puntualmente ogni Natale, il gioco del passato rustico non possa essere piacevole anche se, appunto, sempre nei limiti del gioco.

Probabilmente il procedimento di recupero del passato è più sentito a Padova che altrove, dato che anche quest'anno sono state molto numerose in edicola le strenne e gli almanacchi provenienti appunto dalla nostra città.

Abbiamo ritrovato, puntuale come sempre, l'«*Almanacco Veneto*» di Angelo Savaris, che si è fatto padovano attraverso l'editrice concittadina «Padania».

L'autore accentua, crediamo deliberatamente, il motivo del rimpianto del tempo passato pieno di belle qualità, che viene contrapposto alla nequizia dei tempi presenti. Così l'almanacco viene condotto scoperatamente su questo motivo, che fa dell'autore un candido reazionario, ingenuo almeno quanto certi candidi sovversivi che contrappongono al

fosco passato lo splendore (sempre immaginario) di un avvenire radioso.

Ciò non toglie che, nell'ambito del gioco garbato che è insito in questo tipo di recuperi, l'almanacco di Savaris non presenti anche pagine di gusto e battute di effetto. Oltre a una ripresa di proverbi antichi e di favole venete quasi scomparse, ci sono infatti le poesie e le vignette di Savaris, tutte a senso unico, ma in cui si può vedere il suo sicuro gusto del dialetto e la sua vivace fantasia.

Gli altri collaboratori all'almanacco non sono nella posizione di totale antagonismo col presente di Savaris: le «Proposte etimologiche venete» di Giovanni Beggio hanno un valore scientifico, così è assai pregevole letterariamente la prosa «Basso Polesine» di Gaetano Romano. Tra le illustrazioni, si nota un bel disegno di Luciano Scarpante. Abbondano, come è logico, i poeti, tra i quali spiccano le opere di Gigi Fossati, Carlo Lezziero, Gino Meneghel, Angelo Rasi, Elleno Sacchetto.

«*El Strologo 1978*» di Dino Durante, esclusivamente padovano, evade invece per la tangente della risata pura e semplice, nel gusto conviviale e goliardico per la battuta spesso grassa, per la storiella greve, per la terminologia di gergo. In questo periodo in cui pare stia morendo anche la barzelletta, ultimo prodotto della cultura orale, Dino Durante si sforza di tener vivo uno spirito ridanciano senza problemi, offrendo un repertorio di facezie e rievocazioni burlesche. Il rustico interviene come elemento ridicolo, nel recupero di uno spirito ottocentesco che rideva dell'ottusità del contadino e del popolano giudicati secondo schemi borghesi.

Questo avviene però in spirito di bonomia, senza il livore che in altri casi è frequente, nel solo gusto di divertire.

In periodo di festività si è conclusa anche la serie di pubblicazioni dedicate agli artisti padovani dalla Italggraf a cura dello Studio DM con il fascicolo «*Padova Scultori 77*». Il fascicolo, come gli altri, era abbinato a un numero de «*Il Resto del Carlino*» e presentava la fotografia di un'opera, con un giudizio critico firmato. Il limite di queste pubblica-

zioni è quello di non fare la minima scelta, presentando chiunque col medesimo rilievo; bisogna però dare atto che questa volta non ci sono state le macroscopiche assenze riscontrate nel volume dei poeti, quindi il fascicolo può costituire, sia pure sotto un pretesto pubblicitario, una rassegna di un aspetto della vita culturale cittadina.

Di rilievo ben maggiore è invece il fascicolo «*Padova - Vent'anni col Carlino*» edito quale supplemento a «*Il Resto del Carlino*» del 12 dicembre, che in quel giorno festeggia i vent'anni di attività padovana.

Si tratta di una antologia dei più importanti articoli di argomento padovano pubblicati dal giornale in questi ultimi vent'anni, preceduti da un articolo di Tino Neirotti, nuovo direttore del grande quotidiano. Seguono altre testimonianze di autorità cittadine, poi articoli trascritti direttamente dal giornale, dal 1957 in poi.

Ritroviamo così la firma di Manara Valgimigli, tanto cara ai padovani, in un articolo sul monastero di Praglia e quella di Adolfo Rossoni che scrive sugli smalti di Paolo de Poli. Claudio Marabini scrive invece del «*Salotto di Padova*», cioè

dell'ambiente letterario di Ninì Oruffice, nel quale gravitavano Diego Valeri e il meglio della cultura veneta.

Ritroviamo anche l'attualità politica cittadina, che va da un articolo di Dario Zanelli del 1963 su «*Gli eretici del comunismo padovano*» fino a uno del 1977 di Nemo Cuoghi su «*Forse a Padova la 'centrale ultrà'*», passando attraverso «*Le minacciose notti di Padova*» di Candido Bonvicini del 1976.

Il «colore» provinciale tocca Cittadella ad opera di Giorgio Ruggeri nel 1969, mentre Este viene trattata da Dino Biondi, citata anche da Marco Goldoni a proposito della morte dei Colli Euganei.

Bel rilievo viene dato anche alla scoperta dei manoscritti padovani di James Joyce, mentre Diego Valeri rievocò lontani anni di «*Carlino*» a Padova e di scomparsi periodici umoristici.

Si tratta in complesso di una assai piacevole carrellata sul presente, di una rievocazione degli ultimi anni di storia cittadina, che non può mancare di interessare quanti seguono il presente della città, il suo vorticare di problemi e, nello stesso tempo, la sua spinta vitale.

SANDRO ZANOTTO

CAMILLO BOITO

Otto-novecento, rivista bimestrale di critica letteraria (anno I, n. 6, novembre-dicembre 1977) pubblica, fra gli altri, un saggio di Patrizia Zambon «*Sul realismo estetico di Camillo Boito*».

Recentemente nella BUR sono stati ripubblicati tre racconti del Boito: *Senso*, *Baciale 'l piede e la man bella e bianca*, *Il maestro di setticlavio*. Il Boito «nel '95 disegnò le porte del Santo e rifece non felicemente l'Altare Maggiore, inserendo il Crocifisso; sistemò i locali del Museo Civico continuando l'opera del

Maestri; costruì il Palazzo delle Debite e la Scuola Reggia Carrarese (1879-80); restaurò la chiesa di Carrara Santo Stefano».

Le sue tesi sul restauro dei monumenti sono state ampiamente citate e discusse da Giovanni Carbonara in «*La reintegrazione dell'immagine*» (Bulzoni editore).

La novella oggi più nota del Boito è *Senso*, pubblicata nel 1883, che è servita per la sceneggiatura del noto film di Luchino Visconti. Purtroppo l'arretratezza degli studi storici sulla partecipazione del Veneto al

Risorgimento ha impedito che l'aspro dibattito apertosi sul film *Senso*, ampiamente censurato nelle scene relative ai rapporti fra l'esercito piemontese e i volontari veneti, si allargasse alla questione veneta. Nessun critico cinematografico ha poi stabilito un rapporto fra l'interpretazione del Risorgimento espressa dal Visconti prima in *Senso* e poi nel *Gattopardo*. Tuttavia la novella *Senso*, a proposito delle relazioni fra l'aristocrazia veneta e l'Austria, dice più di quanto nessun storico abbia mai avuto il coraggio di scri-

vere. Ed è significativo che un altro intellettuale, non padovano ma largamente legato alla città di Padova come il Boito, cioè Eugenio Curiel, abbia prestato larga attenzione all'orientamento legittimista della nobiltà veneta.

Senso, assieme al *Fornaretto di Venezia* e alla *Memoria di Casanova*, è uno dei tre lavori letterari dai quali il cinema ha tratto una immagine complessiva di Venezia e del Veneto. E su questo fatto dovrà

riflettere chiunque voglia tentare di capire il Veneto di ieri e di oggi.

La Zambon analizza attentamente l'attività narrativa del Boito che «si circoscrive a diciassette novelle, di cui alcune apparvero sporadicamente su varie riviste, e che furono raggruppate in due raccolte: *Storielle vane*, edite da Treves nel 1876, e *Senso. Nuove storielle vane*, uscite presso lo stesso editore nel 1883. Le novelle vanno dal gennaio del 1867 (data posta dallo stesso

autore in calce a *Tre Romei*) al 1895 (l'anno in cui, nella terza edizione di *Storielle vane*, apparve per la prima volta *Una salita*), abbracciando un arco piuttosto ampio di storia letteraria, che partito dal momento conclusivo della seconda età romantica (nel 1867 si pubblicano *I miei ricordi* di D'Azeglio e *Le Confessioni d'un italiano* di Nievo), si trova a comprendere gli anni della Scapigliatura, del verismo e del nascente decadentismo.

ELIO FRANZIN

«MOTIVI SERENI» DI GUERINO GALLI

E' un piccolo volumetto stampato dalla Tipografia Antoniana di Padova per conto dell'Autore, che vive nella serenità della terra trevigiana a Fossalunga di Vedelago, e che anche in passato, per propria vocazione e senza ambizioni, ha pubblicato volumetti di liriche o di brevi prose. Quest'ultima è una raccolta di prose che nella loro stessa brevità trovano la loro giusta dimensione, essendo la maggior parte il delicato disegno di impressioni, di un momento dell'animo, dell'improvvisa tensione del sentimento. Questo muove più spesso (quasi variazioni

di un unico tema) dalla suggestione della natura campestre, dall'ora del giorno e delle stagioni, dalle vicende del tempo, dal paesaggio lontano (con l'eco affievolita e remota della vita quotidiana degli uomini), per concludersi nel silenzio di una chiesetta, in cui il rosso lumino che segna l'Eucarestia e la stessa architettura, le pitture e l'arredo, tutto sembra raccogliere la voce di innumerevoli presenze umane e la loro invocazione alla pace dell'animo. Queste situazioni spirituali sono adombrate quasi con le leggere, sfumate tinte di un acquerello, nel quale

emergono alcuni segni più intensi. Se non sempre la parola con perspicuità o appropriatezza riesce a esprimere pienamente l'interiore complessità di sentimenti indefiniti, bisogna dire che nell'insieme questi «poemi in prosa» riescono a renderci partecipi di uno stato d'animo che trascolora dalla malinconia alla serenità, per raccogliersi in una invocazione, nel silenzio, quasi al limite ineffabile di due mondi, quello quotidiano e finito, e quello infinito ed eterno.

L. L.

VOLUMI PADOVANI E DI INTERESSE PADOVANO

Nella collana «Biblioteca di Storia Sociale» delle Edizioni di Storia e Letteratura di Roma è apparso, di Gisla Franceschetto, «*La società rurale arcaica di Cittadella e Camposampiero*»: una monografia (o, se preferiamo, un'indagine storica) di grandissimo interesse nonché di piacevolissima lettura.

E' apparso il quinto volume di

«*Fonti e studi per la storia del Santo a Padova*» (Neri Pozza Editore) e precisamente di Antonio Sartori «*Documenti per la storia della musica al Santo e nel Veneto*» a cura di Elisa Grossato con un saggio a cura di Giulio Cattin.

La Libreria Draghi ha edito «*Zibaldone padovano quinto*», di Angelo Sommer, curiosità di cronaca e

filologia padovana: appare a distanza di molti anni dal primo, ma conferma la fortuna di questi «zibaldoni».

L'Università Popolare ha pubblicato la *Rassegna* dell'Anno accademico 1976-1977 (settantacinquesimo dalla fondazione).

r. p.

Sugli incidenti di esecuzione e loro limiti

Secondo il provvedimento recente di un pretore padovano, è ammessa l'indagine sulla procedura di irreperibilità, sul decreto di citazione e sulle notifiche di qualsiasi momento processuale, specie quando se ne facciano riflettere gli effetti sulla notifica della sentenza contumaciale, in sede di esecuzione.

A commento di tale assunto si può osservare quanto segue. Per risolvere le questioni che possono sorgere, dopo divenuta irrevocabile una sentenza penale (o altro provvedimento non soggetto a revocazione), è predisposto uno speciale procedimento giurisdizionalmente garantito. Della natura «processuale» delle relative norme nessuno può seriamente dubitare. Trattasi del rapporto giuridico processuale di esecuzione.

E' peraltro da avvertirsi che queste norme trovano applicazione soltanto allorché si debbano risolvere vere e proprie questioni, cioè controversie, sorte nel periodo dell'esecuzione, non quando si tratti di provvedere ad un qualsiasi incombenza esecutivo che non abbia dato e non dia luogo a contestazioni, se

per provvedervi la legge non prescrive espressamente in ogni caso il procedimento degli incidenti di esecuzione (es.: artt. 292 ultimo capov., 590, 596 penultimo capov., 600 capov., 601 capov., 602 ultimo capov., 618, 655, 674, 675).

Quando la legge non abbia tale esigenza, e non sorga controversia, si provvede de plano, senza il rito degli incidenti di esecuzione, dall'organo competente, mentre l'incidente potrà sorgere in seguito, se l'interessato non si adatterà al detto provvedimento (v. artt. 578 ultimo capov., 58 secondo capov., 586 ultimo capov., 588 capov., 610, 612 ultimo capoverso, 619). Presupposto d'ogni incidente di esecuzione, è, che la sentenza sia divenuta irrevocabile (art. 576 I capov.). Se ciò non è, o possa non essere, si deve provvedere con la impugnazione ordinaria. Se una sentenza contiene più capi riguardanti più reati, e sia stata impugnata per qualche caso soltanto, essendo negli altri capi passata in giudicato, è possibile promuovere incidente di esecuzione rispetto ai capi divenuti irrevocabili.

A queste regola fanno eccezione i casi nei quali la legge prescrive espressamente il procedimento degli incidenti di esecuzione ancorché non si abbia una sentenza irrevocabile (es.: Artt. 83, 84, 85, 86).

«Incidente di esecuzione» è quel particolare rapporto processuale contenzioso, promosso dal P.M. o dal privato interessato, che sorge in occasione dell'esecuzione di una sentenza penale divenuta irrevocabile, o di altro provvedimento del giudice per il quale sia espressamente prescritto il procedimento di cui si tratta; incidente che ha per contenuto una delle questioni specificamente previste dalla legge o altra controversia relativa all'interpretazione o all'applicazione del giudicato o a provvedimenti non discrezionali emanati per la esecuzione del giudicato medesimo.

Incidenti di esecuzione possono aversi sia in relazione all'esecuzione penale propriamente detta, sia rispetto all'«esecuzione civile in materia penale», sia in ordine a misure di sicurezza.

Ma perché possa sorgere un incidente di esecuzione non è indispen-

sabile che la legge preveda espressamente un determinato caso. Basta, per tale possibilità, che sia necessario interpretare, ai fini dell'esecuzione, il dispositivo di un giudicato, o che vi sia opposizione a provvedimenti dell'Autorità esecutiva emanati de plano e non rimessi completamente alla discrezione della Autorità medesima.

L'istituto degli incidenti di esecuzione dovrebbe essere utilizzato assai più che presentemente non sia, e non si spiega la riluttanza della giurisprudenza a giovarsene anche in casi non preveduti dalla legge.

L'analogia non è vietata in materia processuale penale, ed è più corretto ammettere per analogia un incidente di esecuzione, che una impugnazione contro la norma dell'art.

190 cod. di proc., come invece ha fatto talora la Corte Suprema.

Il principio, ad ogni modo, in relazione alle questioni proponibili, è questo: in sede di esecuzione non si può rifare il processo di cognizione. Il provvedimento criticato quindi ignora la costante giurisprudenza della Suprema Corte.

La Cassazione con decisione 18.11.75, Di Taranto (in Cass. Pen. Mass. Ann. 1977, 144, 187) ha statuito: «Nell'incidente di esecuzione proposto dal condannato contumace già dichiarato irreperibile, il giudice dell'esecuzione può controllare solo se, in relazione alla notifica dell'estratto della sentenza contumaciale, sia stato eseguito nella cancelleria il prescritto deposito per la notifica all'irreperibile e se di esso

sia stato dato tempestivo avviso al difensore; nessuna indagine è invece ammessa sulla procedura d'irreperibilità, sul decreto di citazione, sulle notifiche di qualsiasi altro momento processuale, nemmeno quando se ne facciano riverberare gli effetti sullo stesso atto di notifica della sentenza contumaciale».

Inoltre la Cass. Sez. VI 12.2.76, Hafleur (in Cass. Pen. Mass. Ann. 1977, 145, 188) ha deciso: «Non è ammissibile esaminare in sede di incidente di esecuzione le nullità che si assumono verificate durante il procedimento di cognizione o le irregolarità nella formazione del rapporto processuale, perché tali questioni devono sollevarsi in sede di cognizione con i mezzi di gravame previsti dalla legge».

DINO FERRATO

alfa romeo

CONCESSIONARIA

CASTELLETTO & ORLANDO

s. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

Giulietta
Alfa Romeo





notiziario

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.

Nell'adunanza ordinaria del 22 gennaio si sono tenute le seguenti letture: Michele Arslan: «Sui recenti progressi della chirurgia del cancro della laringe»; Francesca Flores d'Arcais: «Un manoscritto trecentesco del "Paradiso" già a S. Giustina in Padova: problemi cronologici e iconografici» (presentata da L. Lazzarini); Antonio Rigon: «Una ignorata deposizione testimoniale del b. Luca Belludi (1275)» (presentata da P. Sambin); Giovannino Ramilli: «Un bollo laterizio inedito a Valonga e una rettifica al "Corpus"» (presentata da F. Sartori).

I 70 ANNI DELLA «DIFESA DEL POPOLO»

Il 5 gennaio 1908 iniziò le sue pubblicazioni «La Difesa del Popolo». Ora il periodico padovano è divenuto il più diffuso settimanale cattolico italiano e — ci sembra — anche il più diffuso settimanale veneto in senso assoluto.

Agli Amici, ai colleghi della «Difesa», la Rivista «Padova», più giovane d'un ventennio, porge ogni augurio.

GIUSEPPE RANDI

Il 20 gennaio è mancato, improvvisamente, il comm. Giuseppe Randi. Era nato a Padova il 22 novembre 1901, figlio di quel Giovanni Battista Randi, già dipendente di Drucker, che negli anni successivi alla prima guerra mondiale aveva prelevato la Libreria Draghi (fondata nel 1850).

A Giuseppe Randi, «il libraio di Padova», arrise presto un meritato successo: la Libreria Draghi di via Cavour sviluppò sue fortunate appendici: la Libreria Universitaria, la Moderna, la Accademia. E il negozio tra piazza Garibaldi e piazza Cavour divenne un punto d'incontro per i padovani e per quanti passavano per la nostra città. Sulla Libreria Draghi-Randi esiste ormai persino una letteratura: ricordiamo, per esempio, del 1966, il volume di Gaudenzio «Una libreria a Padova».

Ai famigliari, in particolare al figlio cav. Pietro, rinnoviamo le nostre condoglianze.

IL COL. DEL GAUDIO AL COMANDO ANTIDROGA

Il ten. col. Manlio Del Gaudio di Jueli, vice com. la leg. carabinieri di Padova ha assunto il comando dei carabinieri antidroga a Roma, con giurisdizione nazionale. Di antica famiglia ca-

labrese, nato a Trieste nel '28, il ten. col. Del Gaudio frequentò il corso allievi ufficiali di complemento nel 1950, quindi passò in servizio permanente effettivo; comandante la tenenza di Arezzo, quella di Favara (Agrigento) e di Petralia Sottana (Palermo). Nel dicembre 1957 fu assegnato al comando delle forze alleate del Sud Europa a Napoli, come vice-comandante della compagnia carabinieri della quale divenne comandante un anno dopo.

Dal 20 agosto 1962 al 3 luglio 1968 comandante la compagnia di Padova, la sua attività veniva contraddistinta da riconoscimenti da parte dei superiori, da autorità militari, civili e dalla magistratura; l'8 giugno 1968, dal comandante della settima brigata riceveva un encomio solenne per la sua attività nel campo della polizia giudiziaria. Dal 3 luglio 1968 aiutante di campo del vice-comandante generale sino al luglio 1969 e quindi aiutante di campo del comandante generale dell'Arma sino al febbraio 1971, è stato poi comandante del gruppo di Padova e la sua azione è stata contraddistinta da riconoscimenti ulteriori, fra i quali diversi encomi solenni.

CESARE FRUGONI

È morto a Roma, all'età di 96 anni, il prof. Cesare Frugoni. Era nato a Brescia nel 1881: l'insigne clinico, prima di passare all'Università di Roma, era stato clinico medico a Padova dove — egli lasciò scritto — «rimase il suo cuore».

ENTE F. PETRARCA: RIELETTO PRESIDENTE IL SEN. GUI

Il bilancio dell'attività svolta e il quadro dei programmi da attuare a breve e medio termine sono stati illustrati dal senatore Gui nella recente riunione del benemerito sodalizio padovano, durante la quale sono state rinnovate le cariche per i prossimi cinque anni.

Il consiglio direttivo dell'ente, formato dal rettore dell'Università di Padova Merigliano, dal sindaco del comune di Padova Merlin, dal presidente dell'amministrazione provinciale Dal Pian, dal sindaco di Arquà Petrarca, dal Soprintendente ai beni librari del Veneto, dal soprintendente ai monumenti del Veneto, dal presidente dell'Ept di Padova, dal rappresentante della regione Raoul Maschio, dagli studiosi specialisti del Petrarca Giuseppe Billanovich, Umberto Bosco, Paolo Sambin, ha rieletto presidente il sen. Gui. Revisori dei conti sono stati nominati Giovanni Romieri, Mario Saggin e Diego Tiranti. Segretario esecutivo è stato riconfermato Gianni Floriani.

NOMINE COMUNALI

Il repubblicano Giacomo Leopizzi è stato nominato componente del consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio Padova e Rovigo per il quinquennio che va fino al 1979.

I consiglieri comunali Lazzaro (PCI), Bigolaro (DC) e Giacomelli (PLI) sono stati nominati membri della commissione di disciplina del Comune.

Gli assessori Giorio, Bonfiglioli, Marzemin, i consiglieri Crivellari, Bomprezzi, Liccardo, Giacomelli Troilo e Mezzalira sono stati eletti membri in rappresentanza del comune, in seno all'assemblea dei rappresentanti degli enti locali, comprensori e comunità montane della regione.

Il consiglio di amministrazione dell'istituto per l'infanzia è composto da: Antonio Borghero, Giovanni Rattazzi, Giuliana Benetollo, Francesca Marani, Laura Baretin, Maria Orengo, Danilo Luisa, ed è presieduto dal dott. Mario Giacchino.

A far parte della commissione per la sovrintendenza al museo sono stati chiamati: Amedeo Ruffatto, Giovanni Cervellin, Alberto Carain, Arnaldo Peloso.

Riccardo Ventura sostituisce un delegato deceduto nel consorzio per il funzionamento dell'Isef.

I consiglieri comunali Tolin, Sarrea e Faggian rappresenteranno il comune nel distretto scolastico 44; Bomprezzi, Zironi e Pellicchia nel distretto 45; Calore, Balduino e Liccardo nel distretto 46.

Chiarino Malusa, Lia Suitner, Cristiano Zironi, Paolo Busolin, Mario Bozzolan, Giuseppe Costacurta, Giorgio Fedetto e Francesco Giordano rappresentano il comune nel consorzio socio-sanitario di Padova centro. Questi gli eletti negli altri organismi consortili: consorzio Padova est: Antonio De Troia, Ugo Lasso, Berto Bonato, Elena Druetti, Piera Pierini, Paolo Teggia, Gianpaolo Bellomo; consorzio Padova nord: Tito Zanon, Giorgio Pietrogrande, Sante Baro, Vitaliano Borgato, Francesco Morvillo, Paolo Mazza, Laura Geminiani, Vincenzo Quagliato; consorzio Padova ovest: Orlando Marini, Enzo Valbione, Ezio Maccaro, Armando Bellinati, Liveria Bertocco, Elio Maccato, Gaetano Rampin, Carlo Cena; consorzio Padova sud: Dallamino Bozzato, Giancarlo Zanetto, Franco Perin, Piercarlo Muzio, Sandro Cevese, Renato Bacchin, Paolo Gallo, Loredana Casagrande.

ENTE FIERA

Con decreto del ministro per l'industria, il commercio e l'artigianato, Donat Cattin, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 10 gennaio, è stato provveduto alla ricomposizione del consiglio di amministrazione dell'ente autonomo Fiera di Padova.

Il consiglio di amministrazione, oltre che dal presidente e dai due vice-presidenti, verrà così composto: rag. Nicola Petrillo (in rappresentanza della presidenza del consiglio dei ministri); min. plen. Galeazzo Pini (in rappresentanza del ministero Affari Esteri); dott. Ferdinando Carrozza (ministero delle Finanze); dott. Giampaolo Berrini (ministero Agricoltura e Foreste); ing. Augusto Filippi (ministero Trasporti); dott. Luciana Puglisi (ministero dell'Industria); dott. Salvatore Coletta (ministero Commercio Estero); dott. Remo Cartoni (Partecipazioni Statali); Fernando Santinello e Maria Chiara Ribezzi (Regione Veneto); prof. Marco Toniolli e avv. Renato Parenzo (Comune di Padova); sono stati confermati i rappresentanti del precedente triennio, scaduto il 31 dicembre 1976, con la riserva di procedere alla loro sostituzione non appena si sarà provveduto alla prescritta designazione); avv. Giorgio Dal Pian (provincia di Padova); prof. Mario Volpato (Camera di commercio); ing. Paolo Ferraro (per gli industriali); dott. Antonio Petrobelli (per gli agricoltori); Pietro Magagna (coltivatori diretti);

Marino Puggina (per i commercianti); Lorenzo Talami (per gli artigiani); ing. Alessandro Alocco (per i dirigenti delle aziende industriali); rag. Bruno Ferroni (in rappresentanza dei dirigenti delle aziende commerciali).

Il consiglio della Fiera di Padova resterà in carica per tre esercizi finanziari a decorrere da quello in corso. Il decreto porta la data del 15 dicembre 1977. Presidente della Fiera è l'attuale sindaco di Padova avv. Luigi Merlin.

LA COMMENDA A GIORGIO MINOZZI

Con recente decreto del Presidente della Repubblica è stato insignito della Commenda al merito della Repubblica Italiana il cav. Giorgio Minozzi, presidente dell'Associazione Industriali di Padova.

L'AVV. PRESTI PREFETTO DI ROVIGO

Il vice-prefetto vicario di Padova avv. Francesco Presti è stato nominato prefetto e destinato a Rovigo.

Nato a Gela il 23 luglio 1922, il prefetto Presti si è laureato in legge a Padova e, dopo aver esercitato per alcuni anni la professione di procuratore legale e di avvocato, è entrato per concorso nell'Amministrazione civile dell'Interno. Ha prestato inizialmente servizio, come capo di Gabinetto, presso le Prefetture di Ragusa e Caltanissetta. Nel 1967 venne trasferito a L'Aquila con l'incarico di vice-prefetto ispettore. È a Padova dal 1969.

ORDINE DEGLI AVVOCATI

Si sono svolte le elezioni per il rinnovo del consiglio dell'Ordine degli avvocati e procuratori della provincia di Padova per il biennio 1978-1979.

Sono risultati eletti gli avvocati Bruno Cavalieri, Dante Bolisani, Girolamo Bonsembiante, Luigi Casalini, Pietro Giudice, Antonio Muggia, Roberto Riccoboni, Francesco Segantini e Renato Zanellato.

Presidente del Consiglio è stato riconfermato l'avv. Cavalieri; segretario l'avv. Muggia; tesoriere l'avv. Giudice.

GIOVANNI MARDESTEIG

È morto a Verona Giovanni Mardersteig, il «principe degli stampatori». Nato in Germania nel 1892, stampò il suo primo libro nel 1923, e quindi continuò con famose edizioni d'arte.

Il Mardersteig, nel 1946, disegnò i caratteri e suggerì la composizione della lapide dedicata ai Caduti della Resistenza, collocata nell'atrio dell'Università di Padova.

I 70 ANNI DELLA «STAMPA POLESANA»

Si è conclusa il 29 gennaio, a Rovigo, la celebrazione dei settant'anni di vita dell'Associazione Stampa Polesana. Nell'occasione Vittorino Meloni, direttore del «Messaggero Veneto», ha tenuto il discorso celebrativo, e sono stati distribuiti premi a giornalisti ed enti. È stata anche assegnata una targa alla memoria di Pino Bellinetti.

GIULIA CAVALLI

È scomparsa il 21 gennaio la contessa Giulia Cavalli. Discendente del senatore Ferdinando Cavalli (una delle più gloriose figure dell'Ottocento padovano), fu anche collaboratrice, con articoli di vario argomento, della Rivista «Padova».

ASSOCIAZIONE PICCOLE INDUSTRIE

Il dott. Franco Giacomelli è stato nominato (in sostituzione del dott. Guido Penzo) direttore dell'Associazione piccole e medie industrie di Padova.

COMITATO MURA DI PADOVA

È stato eletto il Consiglio Direttivo per il biennio che risulta così composto: Alvisè Belotti, Giulio Bresciani Alvarez, Lamberto Briseghella, Vittorio Dal Piaz, Pier Luigi Fantelli, Elio Franzin, Angiolo Lenci, Giovanni Punzo, Giampietro Tonon, Adriano Verdi, Marcello Zunica.

Queste le cariche: Presidente: Giulio Bresciani Alvarez; Segretario: Giovanni Punzo; Economo: Giampietro Tonon; Revisori dei Conti: Angelo Banzato (effettivo), Giancarlo Vianetti (supplente).

A.E.D.E.

In occasione della sessione del Parlamento Europeo, il gruppo patavino dell'AEDE ha organizzato una visita di studio a Strasburgo, sede dell'Assemblea. Alla visita hanno partecipato docenti, direttori didattici e presidi, che si sono incontrati con l'on. Mario Fioret, parlamentare veneto, il quale ha parlato della situazione attuale della Comunità e del significato delle elezioni dirette a suffragio universale del Parlamento Europeo. All'incontro ha preso parte anche il dott. Giovanni Perissinotto che ha fatto una breve esposizione sul funzionamento delle Istituzioni comunitarie.

Successivamente i partecipanti hanno effettuato una visita presso l'Istituto Italiano di Cultura.

Significativa infine l'ospitalità offerta al gruppo dalla municipalità di Nancy, città gemellata di Padova e l'incontro del gruppo aedino di Strasburgo con l'assessore alla Regione Veneta dott. Giancarlo Rampi e il prof. Ennio Sotte dell'AEDE di Padova.

A SOLAGNA MOSTRA DEL FERRACINA

All'attività d'un personaggio legato alla cultura padovana del '700 è stata dedicata una semplice e disadorna, ma efficace mostra didattica. A Solagna, presso Bassano, nella scuola media che prende il suo nome, si è tenuta alla fine del 1977 la mostra dedicata a Bartolomeo Ferracina. Nato da povera famiglia nel 1692, formatosi quasi completamente senza maestri, quest'uomo ingegnoso diventò famoso nella meccanica, tanto da venir chiamato dall'Algarotti l'«Archimede moderno». Studiò lo sfruttamento delle acque del Brenta, costruì grandi orologi con automi e suonerie, inventò macchine idrauliche. A Padova conobbe e fu apprezzato dal prof. Giovanni Poleni che l'inca-

ricò di costruire alcune macchine per il gabinetto di fisica; nel 1756 ricostruì il tetto del Palazzo della Ragione semidistrutto da un ciclone. Altri lavori, fra i quali la ricostruzione del ponte di Bassano, gli vennero affidati e tutti egli svolse con brillanti risultati, restando un uomo semplice, molto legato al suo paese, dove si estinse nel 1777.

SOCIETÀ «DANTE ALIGHIERI»

Il 20 dicembre il prof. Mario Grego ha parlato su: «Poeti americani contemporanei».

Il 7 febbraio il rag. Tullio Gobatto ha presentato documenti su viaggi in Africa e Asia.

Il 16 gennaio si è tenuta l'Assemblea annuale dei soci.

Il 18 gennaio il dott. Filippo Capparelli ha parlato su: «Attualità della Dante Alighieri».

Il 24 gennaio il dott. Giulio Bedeschi (introdotto da Giovanni Lugaresi) ha presentato il volume «Fronte greco albanese: c'ero anch'io».

Il 31 gennaio il prof. Enzo Vittorio Alfieri ha tenuto una conversazione su «Valgimigli e Pascoli».

UNIVERSITÀ POPOLARE

Si è concluso all'Università Popolare di Padova il primo trimestre del 76° anno di vita dell'associazione.

L'attività era stata inaugurata il 13 ottobre dal Sindaco di Padova che aveva affrontato, in una rapida esposizione, i problemi di Padova.

Il 24 novembre il prof. L. Puppi presentava un consuntivo del recente convegno su Giuseppe Jappelli che introduceva, nella tematica di così stringente interesse cittadino, al dibattito pubblico sul Museo di Padova, organizzato con la «Comunità per le libere attività culturali», al teatro Verdi il 2 dicembre. La serata ha costituito il punto centrale di questo primo trimestre.

Le ultime due serate, infine, hanno visto susseguirsi un Concerto di liederistica (mezzosoprano Koch Baruffaldi, G. Tirindelli pianoforte); e il Concerto di Chitarra classica Paolo Muggia.

È ripresa comunque subito dopo le feste natalizie la normale attività.

LYDA TOFFANIN BASSANI

È mancata il 5 gennaio, dopo breve malattia, la signora Lyda Toffanin Bassani, vedova dell'avv. Paolo Toffanin. Era nata il 19 marzo 1903 a Longare (Vicenza) ed era la mamma del direttore di questa Rivista.





Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 28 febbraio 1978
Grafiche Erredici - Padova

...io di piú



Ghiraldo e Figlio

104 ZS
PEUGEOT

PADOVA - Viale dell'Industria, 9/11 - Tel. 28.406
MONSELICE - Via Colombo - Tel. 73.468



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio Sociale
L. 7.564.207.300

Sede Centrale: PADOVA
Sede: TREVISO

42 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.

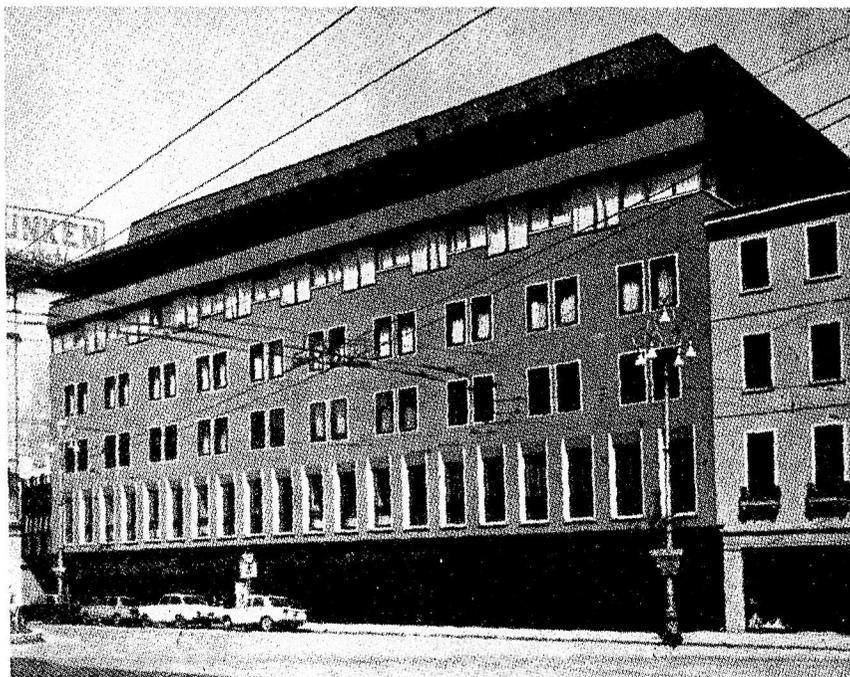
26 70 70

MUSEO CIVICO DI PADOVA

ELETTROBETON S.A.S.

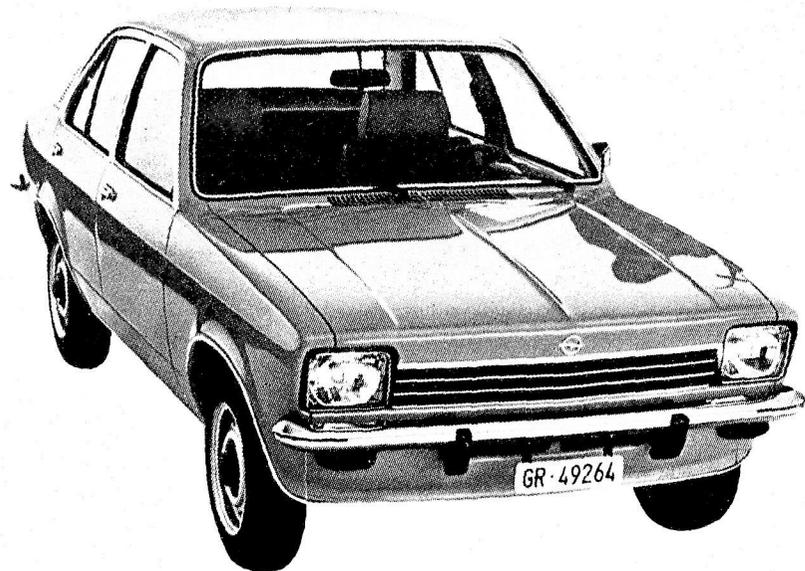
IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

**LA GENERAL MOTORS PRESENTA
LE NUOVE GENERAZIONI**



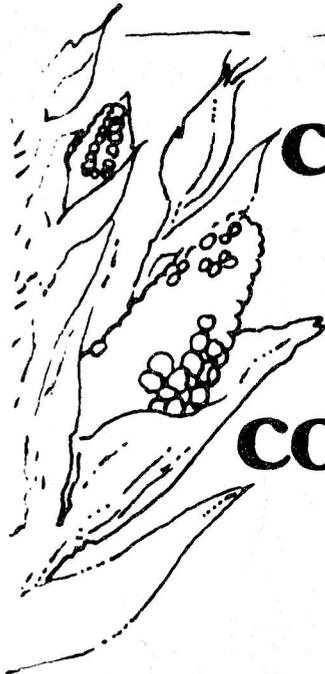
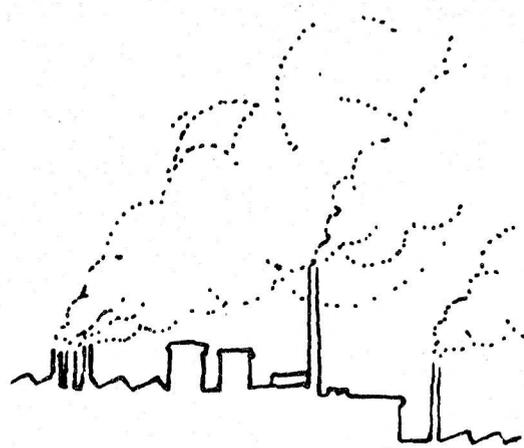
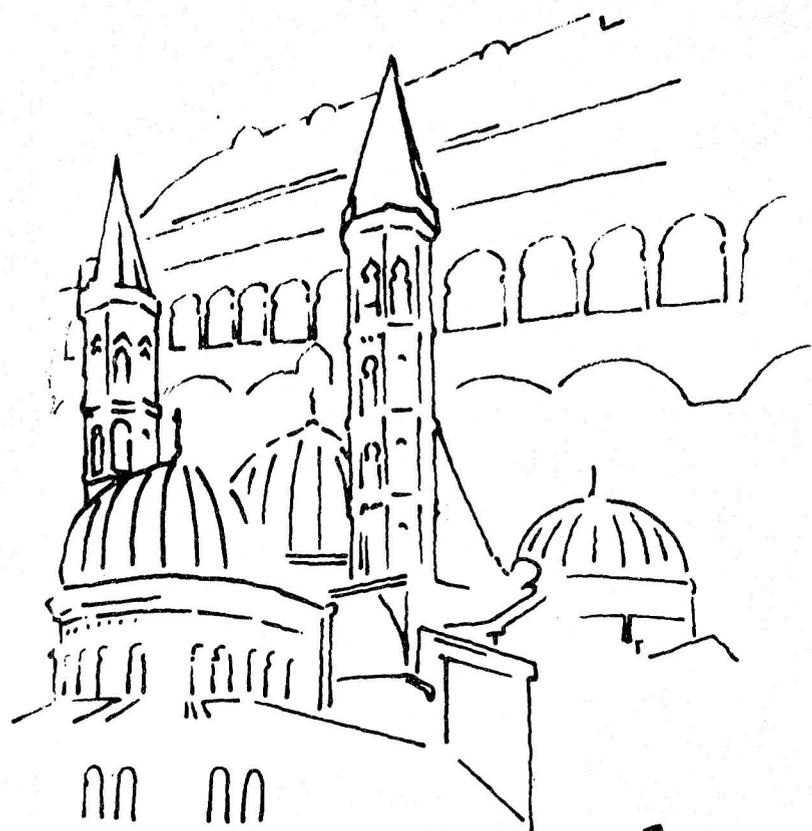
**OPEL
KADETT 1000**

*IN VARIE VERSIONI
2 - 4 porte - 3 porte
giardinetta - coupé*

CONCESSIONARIO

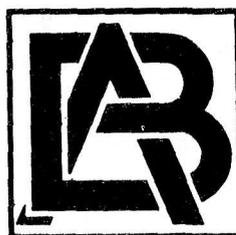


S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53
TELEFONO 650.733



una banca che parla anche in dialetto e lavora con tutto il mondo

parlare lo stesso dialetto
significa conoscere meglio
le esigenze dei nostri amici clienti.
I nostri servizi non sono generici,
ma pensati e realizzati a Vostra misura.
I piccoli e grandi problemi di finanziamento
si risolvono in banca.
Per crediti agevolati, mutui,
carta di credito. Per il leasing.
Siamo vostra disposizione.
Da amici competenti e fidati.



**BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE**

PATRIMONIO SOCIALE L. 14.196.267.500
MEZZI AMMINISTRATI OLTRE 650 MILIARDI
37 SPORTELLI NEL VENETO e FRIULI-VENEZIA GIULIA
35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200